TORINO
Anno 74 - Num. 253
Ogni numero 30 centesimi
(spedizione in abbonamento postale)
Telefoni: dal N. 40-963 al N. 40-968

LA STAMPA

ARCHIVIO STORICO

INSERZIONI - Prezzi per millimetro di altezza larghezza di colonna: Annunci commerciali, L. 9 - Finanziari, L. 12 - Necrologie, L. 9 - Pubblicità economica condizioni in [illegible] alle singole rubriche - Nel testo del giornale (tel. 41-329): Arte Cinematografica - Fiori d'arancio - Segnenlo la [illegible] - Divertimenti - Onorificenze, L. 30 per linea contata. Pagamento anticipato. - Rivolgersi alla U. P. I., Via Santa Teresa 7, telefoni 42-039 - 43-961. Il Giornale si riserva il diritto di rifiutare le inserzioni che riterrà di non pubblicare. — ABBONAMENTI: Italia, Albania, Impero e Colonie: Nei numeri settimanali: Anno L. 75, Semestre L. 38, Trimestre L. 20. Estero: Anno L. 175, Semestre L. 88, Trimestre L. 45. - Sette numeri, comprese l'edizione del lunedì: Italia, Albania, Impero e Colonie: Anno L. 97, Semestre 44, Trimestre 23. Estero: Anno L. 260, Semestre 132, Trimestre 68. — C.C.P. N. 2/1560.

Due unità da guerra inglesi affondate durante l'incursione aerea sull'isola di Perim

Gruppi di automezzi nemici ricacciati da una nostra pattuglia al confine eritreo
Instancabile azione aerea su posizioni e opere e convogli marinari nemici

Il comunicato n. 136

Il Quartiere Generale delle Forze Armate ha diramato alle ore 13 di ieri, lunedì, il seguente comunicato N. 136.

In Africa Settentrionale attività di ricognizione.

Qualche incursione aerea nemica senza danni materiali; 2 feriti.

Nell'Africa Orientale, durante uno scontro tra una nostra pattuglia e automezzi nemici al confine eritreo, l'avversario è stato costretto a ripiegare. La nostra aviazione ha bombardato le opere militari nemiche a Habbas Wein (Ghenia), l'aeroporto di Waijr, truppe di autocolonne sulla strada Waijr-Gherille e nella zona di Arbò, e un convoglio di navi nemiche sportato da unità da guerra nel Mar Rosso.

Risulta che durante l'incursione aerea sulla base inglese di Perim, di cui il bollettino numero 132, sono state affondate due navi da guerra tra il naviglio sottile colà dislocato.

Aerei nemici hanno lanciato bombe su Decamerè, causando un morto e undici feriti tra gli indigeni e qualche danno ai baraccamenti; su Asmara, Cura, Agorda e Massaua senza conseguenze.

Incursioni aeree con provenienza dalla Svizzera sono state eseguite dal nemico su località dell'Italia settentrionale.

A Verona sono stati danneggiati una casa civile e un istituto di beneficenza dove erano ricoverati 80 orfani e 150 indigenti: si lamentano complessivamente tre morti e dodici feriti; in provincia di Pavia sono state demolite due case, provocando quattro morti e un ferito; in provincia di Alessandria sono stati danneggiati tre fabbricati, provocando un morto e due feriti, di cui uno grave; nel comune di Borgio Verezzi (Savona) sono stati provocati piccoli incendi in un bosco, colpita gravemente una chiesa parrocchiale e lesionate lievemente le case vicine senza danno alle persone.

In due altre località sono state lanciate bombe in aperta campagna.

L'impresa di Bahrein e la sua grande importanza

Uno degli inviati speciali della Agenzia Stefani diramа da X in data di ieri:

Il bombardamento di Bahrein, nel golfo Persico, ha costituito, innanzi tutto, un'azione ardea di sorpresa. L'aviazione italiana ha conseguito con questa azione su un lontanissimo obiettivo nemico, un brillantissimo successo militare ed anche politico, inquantochè in sua azione è giunta fino alle porte delle Indie inglesi dove il fermento delle popolazioni contro la nazione dominatrice aumenta di giorno in giorno. L'azione aerea contro Bahrein avrà ripercussioni mondiali.

Il successo militare consiste, poi, nell'aver attaccato e distrutto o incendiato importanti impianti e depositi petroliferi che il nemico poteva considerare, data la distanza dalle basi aeree italiane, come inattaccabile, perchè creduta irraggiungibili. L'aviazione italiana ha dimostrato non soltanto di poter raggiungere i più lontani obiettivi nemici e di disporre quindi di velivoli capaci di larga autonomia e di grande portata di carico utile ma di essere nelle mani di uomini arditissimi e capaci di sfruttare, fino all'estremo, le possibilità tecniche del materiale di volo.

Navigazione strumentale, calcolo dei consumi, identificazione degli obiettivi una volta raggiunto il mare del Golfo Persico: queste le difficoltà. Si tratta, in breve, del più grande volo compiuto dall'inizio della guerra e dalla più importante azione bellica effettuata contro un centro nemico importantissimo ai fini dei rifornimenti di carburante. Comandanti e personale navigante hanno confermato una volta di più la loro grande e profonda preparazione spirituale e materiale. Quest'azione aerea deve ammonire il nemico sulle possibilità delle forze aeree italiane di raggiungere i suoi centri di rifornimento e le sue basi militari più lontane.

I nostri bombardieri sull'oasi di Siwa centro del sistema inglese nel deserto

(DA UNO DEI NOSTRI INVIATI)

BASE AEREA A, ottobre.

Nelle cronache di questa guerra entra improvvisamente in ballo un altro nome: Siwa. Lo troviamo per la prima volta, il Bollettino lo ha notato per la prima volta, non sappiamo quant'altre volte dovremo ripetarlo, forse numerosissime, perchè Siwa è un nome importante in questa guerra ed è l'avviazione che lo porta alla ribalta dell'attenzione pubblica italiana.

Nella mattinata del 15, nostre formazioni aeree da bombardamento, da caccia e da assalto, sono andate a bombardare Siwa di sorpresa. Hanno dovuto percorrere un lungo tratto di deserto, navigare contro sole pensosamente, affrontare la ventura del terribile ghibli che spira in questa stagione sugli spazi sabbiosi del sud e infine, arrivati sull'obiettivo, hanno scaricato il loro peso di tritolo su diversi punti che, da lunghe settimane, negli uffici degli Stati Maggiori, venivano attentamente studiati sulle fotografie a forza di lenti di ingrandimento e di sistemi stereoscopici.

Cos'era e cos'è Siwa?

Molto addentro, voglio dire molto al mezzogiorno dell'attuale teatro delle operazioni, perduto nel gran deserto dell'occidente egiziano, all'ovest del Nilo, esistono numerose regioni fertili abitate da tempi immemorabili. Gli egizi chiamano queste isole verdi nel fulvo del mare di sabbia, con la intraducibile parola di «wahat», a indicare in senso stretto una larga depressione del pianoro desertico di cui una piccola parte è nita alla vita. L'acqua vi affiora, le palme levano i loro ciuffi, i bruni pascoli verdeggiano, piccoli orti e giardini di banane vivono e resistono alla calura ardente. Le più importanti oasi del deserto occidentale sono Siwa, Bahriya, Farafra, Dakhla, Kharga e in territorio italiano, Giarabub. Nell'organizzazione militare britannica dell'Egitto queste oasi avevano un sistema particolare di vasta importanza strategica, dipendente in tempo di pace dall'amministrazione delle frontiere, con sede al Cairo, e in tempo di guerra dal Comando in capo delle Forze Armate.

La storia millenaria, la ricchezza d'acqua e la posizione geografica hanno fatto di Siwa la più importante delle oasi anglo-egizie del deserto; si capisce come, presto o tardi, questo capisaldo del sistema bellico nemico dovesse venire seriamente considerato dagli italiani ai fini dello sviluppo della campagna. Parallelamente, una uguale considerazione era stata portata alle oasi occidentali dall'alto comando inglese. E questo fin dai tempi delle sanzioni e della guerra etiopica. Quei perduti arcipelaghi di palme verdeggianti, pozzi, case bianche e marabutti sperdi nell'oceano di sabbia, acquistavano un valore particolare sia offensivo che difensivo. Siwa venne eletta come la maggiore delle oasi e quella situata all'incrocio di piste e di strade di capitale importanza, a chiave di tutte le operazioni da svolgersi nel deserto occidentale; e perciò attrezzata per diventare una base munita sia per la R.A.F., sia per i gruppi sparsi delle grandi unità corazzate, sia come caposaldo della difesa di tutta la bassa valle del Nilo dalla parte della grande zona desertica. L'oasi è lunga dei miglia, circa dodici chilometri, larga da un chilometro a cinque; possiede acqua pura, sorgenti calde, una miniera di zolfo ed una sorgente famosa da 33 accoli col nome di «Fontana del sole» ricca di 160 pelle.

E' ombreggiata da 160 mila palme (alcuno con dicono le guide) e ci si possono ricostruire, sulla scorta di imponenti ruderi (un italiano, il Minutoli, vi condusse importanti studi) i fatti ricordati in pagine illustri da Erodoto, da Teodoro Siculo, da Quinto Curzio. A Siwa, custode fra l'altro del tempio di Giove Ammone, Alessandro il Grande nel 331 A. C. si recò per sollecitare dal Dio un riconoscimento di paternità.

Da allora ad oggi, la strana oasi non ha mai mancato la sua funzione di cittadella fortificata. Le scoperte dell'italiano Minutoli (tinco di geroglifici, bassorilievi e figurazioni di battaglie, racconti varii di conflitti di dei e guerre di uomini) costituirono la lunga storia di Siwa, che è in massima parte una storia cruenta di scontri, assedi, eccidi ora sgioi e liolitica, tra eserciti provenienti dall'occidente e diretti, attraverso le sabbie, all'oriente verso la «fascia verde» della valle nilotica.

La posizione geografica di Siwa non poteva sottrarre l'oasi alla sua sorte: l'avviazione italiana ha inaugurato questo suo nuovo obiettivo con l'azione, già accennata, di un complesso di squadriglie, «falchi» e «sempliani d'assalto. Di pieno giorno e prima ancora che una qualunque difesa aerea o antiaerea potesse intervenire, i nostri piloti, in possesso di una esatta conoscenza dei luoghi, hanno potuto inoltare a segno i loro carichi di esplosivi.

Prima ad attrarre l'interesse dei bombardieri è stato il campo di aviazione con le sue installazioni, depositi e baraccamenti per le macchine e i servizi. E' una spianata al sud dell'oasi, in pieno deserto, vastissima e direbbe. Poco più distante esistono, al numero di collinette piramidali a gradini, quelli che gli arabi chiamano gabret, tradotto di noi in gara: importanti fortificazioni, potenziati di armi automatiche in agguato ai passaggi obbligati tra gare o gare, cioè nei casi naturali di depressione ove le piste si incanalano. Altri analoghi sistemi circondano e controllano le piste e le strade (di strada vera e propria ve n'è una sola, quella che mena a Marsa Matruh) che si irraggiano dall'oasi verso Giarabub (inglese), distante 151 chilometri, verso El Bauiti (inglese) e Qarn (inglese) da cui si dirama la strada automobilistica e carovaniera per il Cairo.

Più lungo discorso che non ci spetta, saprebbe di chiarire al lettore l'importanza strategica di Siwa, come ombelico di tutto il sistema difensivo britannico del deserto occidentale. L'avviazione ha incluso anche questo obiettivo nella sua attuale attività che non si limita, è ovvio, alle sole ardite azioni nell'interno; ma col provvido intervento della grande e chiara luna di queste notti d'autunno, batte senza tregua colonne in movimento (azioni del 16-17) installazioni fisse e soprattutto la catena di campi d'aviazione costieri di Aldabà, Marsa Matruh, Fuka, Amaten Baghush, Bir Abu Smeit, ecc., ove s'annidano le macchine della R.A.F. e i piloti lanciati contro il nostro schieramento d'oltre confine e le retrovie.

Giovanni Artieri

Vita normale nell'Impero malgrado gli attacchi della R.A.F.

Addis Abeba, 21 ottobre.

(Z.) - Mentre la radio di Londra bisbiglia di popolazioni costrette a accamparsi a centinaia di chilometri di distanza dalle città dell'Impero, la vita continua (vi normalissima. Nessun uomo, donna, ragazzo, risente lo stato di guerra tante gli strombazzati attacchi della R.A.F. si rivelano inefficaci.

Si sono svolte a Dire Daua, a Gimma, a Harar, con grande successo, le consuete manifestazioni sportive. A Addis Abeba ha avuto luogo la corsa ciclistica dei federati della G.I.L. su un difficilissimo percorso di 45 chilometri e conclusasi ad una media superiore ai 30 chilometri orari. I corridori sono stati preceduti, durante il prime giro del circuito, in segno di omaggio, dagli sportivi indigeni, cinquanta corridori nativi, che hanno voluto con tale atto dimostrare la partecipazione dei giovani etiopici a ogni manifestazione della vita nazionale. Lungo il circuito, allungantesi per nove chilometri, si era assiepata tutta la popolazione nazionale e nativa della città, valutabile grosso modo a sessantamila persone.

La Giornata missionaria è stata celebrata a Addis Abeba — che per la stessa posizione geografica ha nella storia missionaria, importanza fondamentale come centro di irradiazione — con particolare solennità e con la partecipazione di vaste masse delle popolazioni native. La Giornata è stata celebrata anche nelle stazioni missionarie del Galla Sidama, delle zone montuose dell'Amara, dell'Ogaden e del Basso-piano eritreo.

Ammirazione straniera per il volo su Barheim

Sofia, 21 ottobre.

Il comunicato sul bombardamento effettuato dagli aviatori italiani contro l'importante centro petrolifero dell'isola di Bahreim viene pubblicato dai giornali bulgari con grande risalto. Gli stessi giornali, nei loro commenti, sottolineano la formidabile potenza offensiva dell'aviazione fascista nspace di bombardare anche lontanissimi obiettivi nemici. Il Gora scrive che il Mediterraneo è dominato dall'Italia, in cui azione militare investe tutte le basi britanniche.

Copenaghen, 21 ottobre.

I giornali danesi riproducono con grande rilievo il bollettino di guerra italiano sul bombardamento delle raffinerie di petrolio dell'isola Barheim e sottolineano la grande importanza della brillante azione effettuata dall'arma italiana.

Il «Foglio di disposizioni»

Adunate di popolo

Roma, 21 ottobre.

Il *Foglio di Disposizioni* n. 205 del P. N. F. reca:

1) Presi gli ordini dal Duce dispongo che vengano indette adunate di Camicie Nere e di popolo nelle pubbliche piazze delle seguenti città, sabato 26 oppure domenica 27 corrente, nelle ore che i Federali riterranno più opportune.

Parleranno i camerati a fianco segnati:

Ascoli Piceno: *Rodolfo Corselli*; Avellino: *Giovanni Fabbrini*; Benevento: *Ugo Cinquegrani*; Bolzano: *Renato Ricci*; Fiume: *Italo Lunelli*; Gorizia: *Augusto Venturi*; Macerata: *Enzo Ferreri*; Pesaro: *Giuseppe Bodini*; Pola: *Franco Saporì*; Salerno: *Luigi Russo*; Zara: *Italo Stagno*.

Giovedì 24 corrente alle ore 11 terrò rapporto ai predetti oratori nella sede del P. N. F.

2) In sostituzione del cons. naz. prof. Guido Mancini ho nominato il cons. naz. prof. Felice De Carli fiduciario nazionale dell'Associazione Fascista della Scuola che riunisce le sezioni elementare, media, universitaria, belle arti e biblioteche.

Il Reggente il Direttorio Nazionale del P. N. F.:

Pietro Capoferri.

Il Duce ascolta gli inni cantati dalle truppe della Divisione di Fanteria «Sassari», presso la strada di Fon.

Guerra inglese

guerra giudaica

Se c'è un viaggio che venga seguito con ottimistica curiosità da italiani e tedeschi è proprio quello di Eden; ogni volta che il gagà della giovane casta dirigente britannica ha voluto intraprendere di persona una qualche missione diplomatica sempre i fatti si sono svolti in maniera opposta a quella desiderata dalla brillante stella del firmamento politico londinese. Ed è così che si spiega la brutta nomea di Anthony Eden: i continui insuccessi preventivati costituiscono la caratteristica principe del «manganello».

A parte queste considerazioni su cui si può credere o non credere, è un fatto che Eden va sempre ricercando la quadratura del circolo: in ossequio all'imperialismo anglosassone si crede che si possa continuamente prendere a pedate la logica. E questa si vendica. Gli egiziani [illegible] stati e sono oppressi politicamente ed economicamente da circa un sessantennio ad opera degli inglesi; come possono pretendere a Londra che in omaggio a tante umiliazioni spesso bagnate col sangue, i fellah diventino carne da cannone a favore del brutale imperialismo britannico? Non mancano i soliti venduti alla cavalleria di San Giorgio che, atteggiandosi a patrioti puritanni, sono disposti al tradimento di Giuda; ma i veri egiziani debbono sentir montare nel loro animo più veemente l'odio e l'ansia della liberazione.

Eden è soccorso dalla farcia bronzea peculiare della sua specie e spinge oltre la assurdità contraddittorie del suo viaggio: dal Cairo va a Gerusalemme per tentare di organizzare la «crociata» del mondo arabo contro l'Italia e la Germania. Vi è terra che più scotti della Palestina per gli orrori recenti della repressione inglese? Da venticinque anni la Palestina è il pegno più sicuro che lega Albione all'ebraismo internazionale; per alimentare e conservare una immigrazione antistorica, antieconomica, immorale, Londra si è prostituita all'estremo lattando con tutti i mezzi contro l'indomita resistenza degli arabi, che non vogliono essere spogliati ed oziati a favore dei figli di Giuda. Oggi Eden vorrebbe porre una pietra sul passato così vicino; oggi Eden vuole lanciare la sirena di una pretesa eredità spirituale di Lawrence e di una annante una eredità monetaria.

Tempo e denari sprecati; gli arabi sanno che la guerra che l'Inghilterra conduce è la guerra ebraica per eccellenza; sono stanchi gli stessi giudei a proclamarlo affermando che Londra «può contare con fiducia sugli ebrei di Palestina».

La politica inglese ha, secondo che le conviene, due, tre, quattro facce; il ridicolo è che pretenderebbe che gli altri non se ne accorgessero. Gli arabi hanno lo sguardo fisso e intelligente; una volta hanno potuto essere turlupinati attraverso un Lawrence e dei suoi imitatori; una seconda volta no. Essi sanno che qualora, per una ipotesi impossibile a verificarsi, l'Inghilterra si tirasse fuori dalla prova nuove ondate di furidi ebrei sbarcherebbero a Tel Aviv a scacciarli dalle loro case, stroncando col ferro, col sangue e colla farca ogni velleità di resistenza.

L'ecatombe del naviglio inglese negli ultimi tre giorni

Particolari sull'affondamento dei due convogli - La vittoriosa ripresa dei sottomarini - L'azione aerea su Londra continua

Berlino, 21 ottobre.

Il Comando Supremo delle Forze armate tedesche ha comunicato nel pomeriggio:

«Un sommergibile ha affondato un incrociatore ausiliario inglese di oltre 10 mila tonnellate. Con la recente partecipazione all'affondamento dei due convogli inglesi, il capitano di corvetta Bleichrodt ha affondato fino a oggi complessivamente 53 mila e 300 tonnellate di naviglio nemico; il capitano di corvetta Schepke 40 mila e 565. La sera del 20 ottobre, idrosiluranti hanno affondato presso le coste orientali inglesi tre vapori mercantili fortemente protetti stazanti in complesso 20 mila tonn.

«Formazioni di bombardieri leggeri hanno proseguito anche ieri i loro attacchi di ritorsione contro la capitale britannica e contro altre città centrali e meridionali dell'isola. Sono stati efficacemente colpiti «docks», impianti portuali e importantissimi centri di approvvigionamento. Nei grandi depositi di carburante di Thameshaven sono scoppiati nuovi, violenti incendi visibili a grande distanza. Durante il giorno e nel corso della notte si sono verificati diversi duelli aerei che hanno avuto esito vittorioso per noi.

«Durante la notte l'azione dei bombardieri pesanti su Londra si è inasprita. Sono state gettate grandi quantità di bombe di ogni calibro che hanno provocato gravi distruzioni e disastrosi incendi sulle due sponde del Tamigi. Sono state pure efficacemente bombardate fabbriche di armi nell'Inghilterra centrale e impianti portuali sulla costa occidentale britannica. Come è già stato annunciato, l'artiglieria pesante dell'esercito e della marina ha preso sotto il fuoco due grossi vapori mercantili nemici nel porto di Dover. Le due navi e gli impianti portuali sono stati colpiti da una serie di tiri ben aggiustati che hanno provocato gravi danni. Subito dopo una batteria nemica di lunga portata prese sotto il tiro la costa francese della Manica sparando alcuni colpi senza provocare alcun danno. E' proseguita la posa delle mine davanti ai porti nemici. Apparecchi britannici hanno sorvolato durante la notte il territorio del Reich gettando bombe su Berlino e su altre località. L'unico obiettivo militare colpito è stato un nodo ferroviario della Germania occidentale senza che il bombardamento provocasse l'interruzione del traffico. Sono stati inoltre distrutte alcune case di abitazione. Diverse persone tra la popolazione civile sono state uccise.

«Ieri il nemico ha perduto 19 apparecchi di cui 16 in combattimento aereo e 3 abbattuti dalla difesa contraerea, uno dei quali sopra Berlino. Quattro apparecchi tedeschi non sono rientrati».

Sull'affondamento dei due grossi convogli inglesi al quale il capitano di corvetta Prien, come informa il comunicato tedesco di ieri, ha preso parte così attiva, si apprendono oggi i seguenti particolari. In una zona di mare ad occidente dell'Inghilterra alcuni sommergibili tedeschi, che stavano in agguato, avvistavano improvvisamente, a grande distanza, una flotta di navi nemiche. Erano cinque o sei navi da guerra, l'una accanto all'altra, le più grosse al centro, scortate da naviglio leggero di protezione. Dietro al grosso della flotta di punta venivano colonne o colonne di vapori mercantili in rotta verso i porti inglesi. Man mano che i convogli stavano per avvicinarsi alla costa la velocità veniva ridotta e venivano prese misure difensive mentre vari idrovolanti incrociavano a bassissima quota nel cielo.

Il tramonto era prossimo. Dalle torrette dei sottomarini tedeschi gli osservatori puntavano i binocoli, seguendo i movimenti delle navi. Nello scompartimento delle macchine tutto il personale era agli apparecchi di manovra pronto ad agire. Un sommergibile prese posizione seguito da altri. Poi un primo siluro sfrecciò sul mare seguito, a breve distanza, da una formidabile detonazione. Altri siluri, a catena, provocavano sempre nuove tremende esplosioni sollevanti colonne di acqua e fiamme altissime. Una dopo l'altra, molte delle navi in gruppo si inabissarono. Ogni quarto d'ora, in media, un vapore scompariva gettando lo scompiglio tra i vapori superstiti che cercano scampo con rapide manovre di accatamento.

Nuovi siluri raggiungevano intanto i bersagli. Il caos era completo. Gli idrovolanti inglesi agganciavano all'impazzata e senza alcun discernimento il loro carico di bombe. I bagliori delle esplosioni non facevano che illuminare meglio i bersagli contro cui erano continuamente dirette le torpediniere tedesche. Questo inferno durò sei ore. All'alba, ventisette grossi vapori nemici per un totale di 150 mila tonn. di stazza erano inabissati. Di queste ventisette navi, sedici, come riportava il bollettino tedesco di ieri, sono state colate a picco dal capitano di corvetta Prien che ha così ottenuto il primato fra tutti i suoi colleghi con 266 mila tonn. di naviglio mercantile nemico affondato.

Secondo la radio londinese, gli attacchi effettuati nella notte scorsa dalle forze aeree tedesche sull'Inghilterra, sono caratterizzati dal fatto che, [illegible] solo Londra, ma anche diverse città della Inghilterra centrale e del Galles, hanno dovuto subire gli effetti dei violenti bombardamenti. Sono soprattutto le bombe incendiarie che, nel corso della notte e nelle prime ore di stamattina, sono state lanciate su larghe zone della capitale britannica. Finora non vi sono notizie dirette di fonte inglese sull'ampiezza dei danni provocati. Le informazioni finora ricevute attestano che solamente nella sola giornata di domenica, Londra ha dovuto registrare non meno di sette allarmi.

Nel corso degli ultimi attacchi tedeschi sono stati colpiti numerosi edifici nel quartiere dei giornali. Molto probabilmente sono stati colpiti gli edifici editoriali del *Times*, del *Daily Express*, del *Daily Herald*, dell'*Evening Standard*, nonchè l'edificio della *Reuter* e numerosi altri edifici giornalistici. Le difficoltà di trasporto sono talmente aumentate nella capitale inglese, nel corso di questi ultimi giorni, che le autorità progettano, adesso, la completa riorganizzazione del traffico a Londra.

Particolarmente difficile è regolare il traffico nelle ore di mattina, quando la gente si reca al lavoro, e nelle ore serali, quando tutti rincasano. Alcune grandi ditte hanno l'intenzione di trasportare i loro operai ed impiegati con loro propri automezzi, per venire incontro, in una certa misura, ai servizi di trasporto pubblici, che hanno subito dei gravi danni. Secondo altre informazioni, la popolazione londinese è stata profondamente allarmata dal fatto che, in questi ultimi giorni, parecchi rifugi pubblici sono stati colpiti da bombe di grosso calibro. Si dichiara che undici rifugi sarebbero stati colpiti. Una bomba di grosso calibro sarebbe caduta nel pozzo di ventilazione della ferrovia sotterranea, ed avrebbe provocato danni gravissimi.

Stasera il *D.N.B.* ha annunciato che oggi apparecchi tedeschi da bombardamento leggero e pesante sono partiti, in ondate successive, per l'Inghilterra e vi hanno bombardato Londra e altre città situate nel Sud e nel Nord-est dell'isola. Un porto situato sulla Manica è stato parimenti attaccato e bombardato. I particolari relativi agli effetti di questi bombardamenti non sono ancora noti.

Gli attacchi in massa degli «U. boot»

Berlino, 21 ottobre.

La canzone araica della giovane marina da guerra del Reich riecheggia anche oggi nei cuore di tutta la Nazione tedesca. Dopo le nuove trionfali affermazioni del comandante Prien — il grande affondatore — che divide, prima rappresentante della marina, con altri quattro ufficiali tedeschi; il generale delle truppe di montagna Dietl, i maggiori dell'arma aeronautica Mölders e Galland e il capitano della stessa arma Wick, l'onore di portare la suprema onorificenza militare tedesca — la fronda di quercia dell'ordine della Croce di Ferro, — l'ultimo bollettino ci ha dato oggi notizia di altri brillanti risultati ottenuti dall'arma sottomarina: l'affondamento di un incrociatore ausiliario di 10 mila tonnellate e del naviglio mercantile per ben 94 mila tonnellate. Nello stesso tempo si accentua l'intervento degli aerei nella guerra marittima, particolarmente con aeroplani lancia-siluri, di cui per la prima volta è data oggi ufficialmente notizia da parte tedesca, che hanno affondato tre navi mercantili sulla costa orientale inglese per complessivo 20 mila tonnellate.

Tenuto conto delle cifre date in precedenza, gli affondamenti annunciati in questi ultimi tre giorni assommano così alla cifra imponente di 440 mila tonnellate. A spiegare questo aumentato profitto nella guerra dei controblocco cancorre naturalmente la sempre migliore utilizzazione delle nuove basi di cui dispone la Germania nella guerra contro l'Inghilterra, particolarmente per l'attività delle navi siluranti; tuttavia l'arma essenziale di questa lotta è e rimarrà quella degli «U. Boot».

Nei mesi d'estate, come qui si dice, determinate missioni erano state assegnate a intere flottiglie di sottomarini, che in tal modo non avevano più potuto esplicare alcuna attività nei loro normali settori. I successi di questi ultimi giorni dimostrano come ora l'arma sottomarina sia di nuovo in piena efficienza sia dal punto di vista dell'approvvigionamento, come dal punto di vista del suo intervento in massa nella lotta. Questo risulta da una interessante precisazione da noi ottenuta ufficiosamente, che cioè in molte delle più recenti azioni contro i convogli i sottomarini hanno sferrato, per la prima volta nella guerra, attacchi d'insieme. In tal modo la accresciuta forza difensiva dei convogli armati inglesi è annullata praticamente dall'accresciuta forza offensiva dell'arma subacquea tedesca risultante dal fatto di poter attaccare nello stesso tempo con più unità. La preoccupazione inglese di sopperire ai danni causati dai bombardamenti aerei, specialmente con la distruzione di depositi di materie prime e di materiali da guerra, è evidente dal numero sempre più considerevole di convogli in partenza e in arrivo sulle coste dell'isola. Ma la guardia tedesca è perfetta e all'aumentata attività dei convogli corrisponde una vera e propria ecatombe di naviglio commerciale inglese.

Guido Tonella

L'attacco germanico contro l'Inghilterra

Le condizioni di base - La preparazione generale e locale - La ricognizione aerea generale - Il criterio della "carenza"

I.

1) Nel considerare lo sviluppo e gli obiettivi delle grandi operazioni aeree contro l'Inghilterra è necessario inquadrarle nell'insieme della situazione generale.

L'Italia attira un buon terzo della potenza navale britannica e una parte cospicua delle truppe e delle risorse aeree inglesi e imperiali. Quando si legge (ancora!) delle «sterminate risorse» della Gran Bretagna, bisogna tener conto che, a prescindere dal Canadà, le risorse dei Dominions, dell'India e delle colonie africane sono quasi interamente attratte dall'azione italiana nel Medio Oriente, cerniera di tutto l'Impero britannico. Alcune fra le migliori Divisioni inglesi e cioè quelle dell'antico esercito di mercenari sono in Egitto, in Palestina, a Malta ed a Gibilterra.

2) L'Isola è stata paragonata ad una fortezza cinta da un grande fossato difeso da mezzi navali. Scopo della Germania è far arrendere tale fortezza. A tale scopo il procedimento classico comprende successivamente l'investimento, il bombardamento, l'assalto. Non sempre è necessario l'assalto, poichè molte fortezze si sono arrese solo per effetto dell'investimento o in seguito al bombardamento.

L'investimento è stato iniziato da molto tempo, ma la Germania l'ha ufficialmente proclamato il 17 agosto con la dichiarazione di blocco assoluto delle coste insulari, dichiarazione cui è seguita il 20 agosto analoga dichiarazione italiana per le posizioni inglesi nel Mar Rosso, Oceano Indiano e Mediterraneo.

Gli effetti del blocco si esprimono nella cifra di 4 milioni di tonnellate di mercantili affondati o messi fuori uso. La cifra ammessa dagli inglesi di 3 milioni conferma i dati germanici poichè gli inglesi, con le solite restrizioni mentali, denunciano solo le navi affondate che battevano bandiera britannica, dimenticando che il tonnellaggio neutro navigante per conto della Inghilterra praticamente equivale al primo.

L'azione di bombardamento e di distruzione è in corso: a suo tempo seguirà l'assalto il quale sarà sferrato, come è sempre avvenuto, quando l'investimento e il bombardamento abbiano prodotto i risultati voluti di annientare i principali mezzi di difesa e smiaurire la volontà di resistenza dell'assediato.

3) Ma qui cessano le analogie. In realtà, l'operazione aeronavale intrapresa dalla Germania è unica finora nella storia, sia per i mezzi impiegati — intere armate aeree — sia per la vastità del territorio assediato cinto dal mare, solcato da un flotta superiora.

La premessa della sconfitta francese

Si svolge pertanto una gigantesca lotta aeronavale preliminare alle operazioni terrestri, quale era stata imaginata da Douhet. Egli sosteneva i seguenti criteri:

«La lotta aerea non potrà mantenersi nemmeno da principio come un semplice contrasto tra le forze aeree, ma dilagherà immediatamente in un attacco reciproco di tutte le resistenze materiali e morali delle nazioni in lotta. A parità di altre condizioni, sarà in vantaggio quella nazione che presenterà i propri punti vitali più disseminati e più lontani dalla frontiera».

«Converrà gettarsi sul territorio nemico per attaccare direttamente e immediatamente tutte le resistenze materiali e morali dell'avversario, tenendo presente la necessità di sminuire le forze aeree, sia mediante l'offesa dei centri corrispondenti, sia mediante eventuali lotte aeree. E penso che converrà, in genere, cominciare dai punti più vicini alla frontiera».

Secondo Douhet, l'armata aerea più forte avrebbe attaccato il territorio avversario non ricercando il combattimento ma desiderando onde poter distruggere le forze aeree del nemico, mentre l'armata aerea più debole avrebbe dal canto attaccato il territorio avversario ma cercando di sfuggire il combattimento. «Bisogna rassegnarsi a subire i danni che il nemico ci arreca, tendendo ad arrecargli danni maggiori». Perciò la determinazione e la scelta logica e geniale degli obiettivi da colpire è, secondo Douhet, di capitale importanza.

4) L'armistizio con la Francia entrò in vigore il 25 giugno. Non era nemmeno da pensare di accingersi alla lotta contro l'Inghilterra senza aver prima abbattuto definitivamente la Francia. L'idea espressa da alcuni e richeggiata dalla propaganda di Londra, che la Germania avrebbe dovuto, dopo la vittoria delle Fiandre, lasciar da parte gli eserciti di Weygand sulla Somme e rivolgersi contro Londra, non è neanche da prendere in considerazione. Non solo è principio fondamentale della strategia battere gli avversari l'uno dopo l'altro e batterli compiutamente, ma, nel caso particolare, era indispensabile per attaccare l'Inghilterra poter disporre di tutta la costa francese della Manica e dell'Atlantico, senza contare i potenti motivi politici che imponevano la occupazione di detta costa, quale è stata sanzionata dall'armistizio.

La preparazione dei due avversari

E' assurdo pensare che la Gran Bretagna si sia «preparata» in due o tre mesi facendo sorgere da suolo un esercito prima inesistente, e creando una superiorità aerea e contraerea con le sole risorse proprie o con le scarse e lontane risorse dell'America. Il tempo perduto in questo campo è tempo di anni ed anni e non si riacquista più, in queste condizioni.

Per contro, la Germania che dalla fine di Giugno ha metodicamente predisposte le condizioni per l'attacco all'Inghilterra, organizzando a tal uopo i territori conquistati in Scandinavia e soprattutto in Olanda, Belgio e Francia, non doveva creare ex novo delle forze che già esistevano e che già si trovavano in condizioni di superiorità sia nel campo terrestre che in quello aereo. Esse ha invece *specializzato* per le operazioni previste, secondo un preciso programma, una parte del suo esercito, la sua Marina, comprendendo in ciò anche l'apprestamento costiero, nonchè la sua Aeronautica, che ha ricevuto nuovi o più perfezionati modelli estratti nelle squadriglie da caccia, da bombardamento e da osservazione, in modo da stabilire la superiorità non solo numerica ma anche qualitativa. Infine, essa ha attrezzato il territorio conquistato come una grande base aerea, provvedendo alle comunicazioni ed ai rifornimenti. Non si può dire che abbia perduto tempo.

5) Il 5 agosto è cominciata la fase preliminare dell'attacco aereo, che si è protratta ininterrottamente per 15 giorni, fino cioè al 20.

L'azione a fondo ha presentato due fasi diverse: la prima è cominciata il 24 agosto e si è prolungata fino al 7 settembre. La seconda, iniziata in quello stesso giorno, dura tuttora.

L'azione preliminare ha avuto per iscopo di *integrare e proteggere l'azione dell'investimento e blocco attaccando porti e cantieri*, e in pari tempo il *saggiare su tutto il territorio dell'Isola la resistenza* predisposta dagli Inglesi e le sue caratteristiche.

Azione a fondo

La distruzione dei porti e cantieri, completata con la posa di mine davanti ai porti e con la distruzione dei maggiori nodi ferroviari si collega direttamente col blocco, in quanto si tratta di disanguare e paralizzare la produzione bellica nel momento in cui questa è chiamata a lavorare febbrilmente sia per riparare le immense perdite di materiali subite in Francia, sia per attrezzare la difesa l'Isola, sia per provvedere alla difesa dell'Impero minacciato dall'Italia.

L'attacco «di saggio» sui centri dell'industria bellica termina il quadro. Furono colpite le fabbriche d'armi (Bristol, Exeter, Worcester, Salisbury), le grandi officine Wickers, Armstrong, i grandi impianti industriali e ferroviari (Newport, Cardiff, Great Yarmouth, Coventry, Bournemouth, Southwold, Sheffield, Alborough), le fabbriche di motori (Rolls Royce, Austin), le fabbriche di aeroplani (Londra, Reading, Derby, Rochester, Millinghans, Bournemouth, Brighton, ecc.). Seguendo attentamente i bollettini germanici si osserva l'attacco estendersi sistematicamente e progressivamente dall'Inghilterra sud orientale verso il nord-ovest.

L'industria bellica inglese non era stata mai indipendente, essa era collegata a quelle di Francia, del Belgio e dell'Olanda e lavorava ampiamente sul ferro svedese; da ciò si può dedurre in quali condizioni essa si trovata dopo essere stata sottoposta al martellamento germanico.

Il «saggio» dette eccellenti risultati: fu dimostrato infatti che i centri vitali inglesi erano meno difesi di quanto la propaganda voleva far credere e venne confermato, inoltre, che la caccia britannica non poteva reggere di fronte ai nuovi «distruttori» germanici. Questo periodo di «saggio» segnò infatti una vera ecatombe di apparecchi inglesi poichè la caccia cercò in tutti i modi di parare i colpi, e ne rimase vittima.

Si passò poi all'attacco effettivo che ebbe inizio il 24 agosto. Con quali criteri? Si è detto che Douhet giudicava di capitale importanza la *scelta degli obiettivi*.

Questi sono stati scelti col criterio che il gen. Mecozzi — il vivace propugnatore dell'aviazione d'assalto — chiama «della carenza». «Nella guerra aerea — egli scrive — dal punto di vista strategico si possono *concentrare gli sforzi*, ossia le offese, *nella categoria o nel genere di obiettivi*; ne consegue per il nemico una «carenza» per quelle determinate categorie di obiettivi distrutti, più dannosa di una distruzione di pari entità che fosse ripartita tra più categorie. Per esempio, la categoria «forze terrestri» o la categoria «forze navali» o la categoria «forze industriali», e, per i generi, tutte le centrali elettriche o tutte le fabbriche di aeroplani o tutti i parchi automobilistici o tutti i depositi di benzina ecc.

La carenza più dannosa è quella che produce i suoi effetti a scadenza più breve; la carenza più immediata è quella che incide più direttamente sulle Forze Armate».

L'attacco germanico si è svolto rigorosamente, scientificamente secondo tali criteri, come risulta dall'esame accurato del suo sviluppo nelle ultime settimane.

Victor

Centro di propaganda comunista

scoperto in una cittadina francese

Vichy, 21 ottobre.

Un centro di propaganda comunista nei sanatori della piccola cittadina francese di Hauteville, è stato scoperto dalla polizia di Bellegarde, del dipartimento dell'Ain. La polizia aveva avuto notizia dell'attiva propaganda comunista nei sanatori di Hauteville, e pertanto alle ore sei di ieri, domenica, con numerose forze ha circondato la piccola cittadina, facendo poi delle perquisizioni in circa cento case. Le operazioni hanno durato sino alle ore venti ed hanno portato alla confisca di un abbondante materiale di propaganda. Sono state arrestate otto persone. In relazione a queste operazioni sono anche state interrogate diverse persone di due piccole città vicine, Lompnes e Cormoranche.

La Thailandia è decisa a riavere il territorio perduto

Bangkok, 21 ottobre.

L'agitazione per la riconquista delle provincie thailandesi annesse all'Indocina acquista sempre maggiore intensità. Una intera compagnia di truppe annamite ha passato la frontiera ed è stata ricevuta in Thailandia con grandi acclamazioni. I negoziati col governo dell'Indocina non sono stati interrotti ma vanno per le lunghe.

Il Primo Ministro della Thailandia in un discorso pronunciato alla radio ha dichiarato che la Thailandia chiede una giusta demarcazione della frontiera del Mekong. La Thailandia è decisa a riavere il territorio perduto e lo riavrà. Sarà fatto ogni sforzo senza giungere al ricorso alla forza, ma se l'impiego della forza dovesse diventare inevitabile, si dovrà ricorrere alla guerra, sia pure cercando di limitarne al minimo gli effetti. Il Primo Ministro ha aggiunto che la Thailandia non può accettare di trattare con una commissione francese a meno che questa non sia autorizzata a negoziare la restituzione dei territori che furono tolti al Siam e la nuova demarcazione della frontiera del Mekong. Ha concluso esortando la popolazione della Thailandia a mantenere calma e freddezza in attesa delle decisioni del Governo circa i territori conquistati. (*Radio Stefani*).

La strada di Birmania sotto le bombe nipponiche

Tokio, 21 ottobre.

Apparecchi dell'aviazione navale nipponica hanno bombardato ieri, per la seconda volta, la strada della Birmania. Essi avevano l'ordine di distruggere tutti i ponti importanti. Si apprende che le squadriglie hanno raggiunto tutti gli obiettivi prestabiliti, ad onta della scarsa visibilità e delle condizioni atmosferiche sfavorevoli. Colonne di autocarri sono state attaccate dagli aerei. I veicoli sono stati distrutti o dispersi.

(*D.N.B.*)

Il ritorno da Batavia del capo della missione giapponese

Tokio, 21 ottobre.

Il portavoce del ministro degli esteri ha annunciato che il ministro Kibayashi, il quale si era recato in visita ufficiale nelle Indie olandesi alla testa di una missione commerciale, si imbarca oggi a Batavia per far ritorno a Tokio in modo da essere presente alle celebrazioni ufficiali per la ricorrenza del 2600° anniversario della fondazione della dinastia nipponica. Il ministro riferirà al governo sui risultati della sua missione.

Nel frattempo le trattative con le autorità olandesi che proseguono in modo soddisfacente, saranno continuate dagli altri delegati della missione giapponese.

Il papas a braccetto col pastore anglicano

La chiesa greca nella sua lotta secolare contro Roma - Tendenze e contraddizioni del presente

(DAL NOSTRO INVIATO)

ATENE, ottobre.

Sull'esempio di quanto ha fatto la Turchia, ed in gran premura, anche in Grecia sta procedendo al censimento generale della popolazione. Manifesti del Capo del Governo ed articoli dei giornali hanno ammonito la gente delle città e della campagna a non sfuggire o fuorviare le ricerche statistiche per paura di accertamenti fiscali. Le ricerche infatti sono destinate a dimostrare che in Grecia, entro i confini attuali, esistono una omogeneità etnica e religiosa ed una compattezza nazionale come in nessun altro paese». Appare molto chiaro che il censimento deciso nel momento attuale, si propone un evidente scopo politico. Non v'è dubbio che i risultati saranno raccolti manipolati e distribuiti in modo da dare al mondo la visione di una Grecia composta tutta di Elleni, con appena qualche Albanese e qualche Bulgaro ritardatario... L'ultimo censimento, effettuato nel 1928, aveva dato un totale di 6.204.684 abitanti nel territorio greco, tenuto conto dei milioni e mezzo di rifugiati politici in seguito allo scambio di popolazioni specie con la Turchia. Cosa darà l'attuale censimento?

Lo scisma e la sua importanza nazionale

E' da considerare, innanzi tutto, che per gli ufficiali del censimento l'appartenenza alla religione greca ortodossa vale come attestato razziale. Sulla omogeneità religiosa s'insiste in particolare modo in Grecia dove un'unità nazionale ellenica può trovare più facile giustificazione nella realtà settaria e quindi nazionalista della Chiesa greca, che non nell'intrico razziale di fatto presentante tipi e forme diverse (tipi delle isole egee, tipi delle isole Ioniche, tipi veri greci della Morea e della Grecia centrale, Macedoni, Albanesi al nord, ecc.). Infatti mentre manca la tradizione dell'unità politica greca, non manca quella religiosa, sempre dimostratasi antilatina e antiromana, e, negli ultimi secoli, antiturca.

La Grecia antica, che fu una lotta continua di città contro città, di piana contro piana, conobbe l'unità quando fu assoggettata dai Macedoni. Da allora, si può dire cioè due secoli prima della conquista romana avvenuta nel 130 avanti Cristo, i Greci vissero politicamente in schiavitù sino al secolo scorso, quando gli Inglesi dominanti il Mediterraneo trovarono opportuno ai loro fini egemonici di tenere a battesimo la Grecia moderna. Ma durante il lunghissimo periodo dell'asservimento politico, in tempi meno remoti, i Greci si sentirono tuttavia Greci, quasi razzisti, inconfondibili con altri, grazie soprattutto allo assioma religioso d'oriente. Fu questa la loro rivincita sull'occidente che politicamente li aveva asserviti. Di qui quella tradizione politicante della Chiesa greca che sempre e accuratamente si rivelò antiromana e antilatina. Tra le due Chiese, quella di Roma e quella d'Oriente, l'opposizione dogmatica è superabilissima, e più volte parve superata. Ma sempre il clero ortodosso s'oppose all'unione, rendendo vani tutti gli approcci: fatti, le fatiche dei dottori della Chiesa di buona volontà e gli interventi degli stessi Imperatori d'Oriente.

Furono i preti greci che ressero vani i risultati del Concilio di Lione del 1274 dove l'unione delle due Chiese era stata accettata dagli inviati dell'Imperatore Michele Paleologo. Quasi un secolo più tardi l'Imperatore Giovanni V si recò a Roma appositamente per fare atto di fede in San Pietro. Ma ancora una volta trionfò il clero greco geloso dei propri interessi, dei propri affari, dei propri imbrogli. Nel 1439 il Concilio misto di Firenze, dove sedeva l'Imperatore insieme a centinaia di vescovi di preti e dottori bizantini, aveva trovato la soluzione. L'Imperatore, mai non restava se non la capitale, s'era fatto strenuo assertore dell'unione. Ma anche quello del Concilio misto di Firenze fu fatica inutile, causa le armi del Patriarcato d'Oriente che, per bassa gelosia e per odio contro l'occidente, preferì il dominio dell'infedele ottomano alla conciliazione con Roma. Si può dire che, quattordici anni più tardi, la caduta di Costantinopoli segnò il successo che coronò l'opera disgregatrice del Patriarca d'Oriente. Del resto furono proprio i Vescovi greci che, in odio ai latini, chiamarono i Turchi appena si affacciarono alla penisola balcanica e prima ancora che Costantinopoli cadesse. Fu il Metropolita Dorotco che nel 1393 manovrava per far entrare i Turchi ad Atene. Fu un vescovo greco nel 1397 a chiamare i Turchi in Tessaglia e nella Grecia centrale che essi occuparono senza colpo ferire grazie all'atteggiamento favorevole del clero ortodosso. Del resto il Patriarca stesso si compiaceva del giogo turco, quando scriveva nel 1394 che «il sultano Murad, (il feroce Murad), lasciava alla Chiesa piena libertà».

La lettera dell'arcivescovo di Canterbury

Ben a ragione il Petrarca, interpretando i sentimenti del popoli d'occidente, era indotto a scrivere a proposito dei preti d'Oriente: «*Illi scismatici, pejora horribus..., totis nos visceribus ei nostrumi ed odoriunt*». Frase che rimane tuttora d'attualità. Questi preti d'Oriente, veramente peggiori dei nemici, ci odiano e ci temono con tutte le loro forze. Odiano e temono sei Romani, noi Latini. E, contro il nemico comune, si mettono oggi a braccetto colla Chiesa anglicana che ha inviato qui recentemente i suoi apostoli di propaganda colmi di sterline. Inutile avvertire che tali apostoli sono stati bene accolti da questi ortodossi. Non ancora quattro mesi sono trascorsi da quando i giornali di Atene hanno pubblicato in grande evidenza una lettera dell'Arcivescovo di Canterbury al Metropolita greco, nella quale veniva esaltata, in termini calorosissimi che si potrebbero definire scandalosi, l'amicizia tra le due Chiese. E ciò, nonostante si sappia che, mentre tra la Chiesa ortodossa e quella cattolica romana non esiste vera opposizione dogmatica, questa invece esiste, ed insuperabile, tra la prima e quella protestante d'Inghilterra. Eppure la lotta comune contro Roma è riuscita a mettere insieme i biondi rasati ed accurati pastori inglesi cogli irsuti e neri *papas* greci che annodano a treccia e a boccheto sulla nuca i troppo lunghi capelli.

Il messaggio dell'Arcivescovo di Canterbury giungeva a buon punto. Si celebrava in quei giorni ad Atene la Pasqua ortodossa. Le processioni e le cerimonie della Pasqua greca riescono a persuadere, meglio di ogni altro fatto, sulla funzione civica e nazionale della Chiesa greca. Nella Processione del Venerdì Santo il Capo del Governo, i Ministri, il Governatore, le più alte autorità dello Stato seguivano il clero, tutti con una candela accesa in mano. Il popolo credente si chinava al passaggio del Metropolita e applaudiva agli uomini di Governo che, tra croci, lanterne immagini sacre e bande militari, in atteggiamento di gran devozione formavano la spina dorsale del lungo corteo religioso attraverso le vie della capitale. Vi partecipavano, copiosamente, le rappresentanze delle Forze armate della Grecia. Tutti gli Euzones, nella loro sottanina svolazzante, erano mobilitati per la Processione. Soldati e marinai sfilavano reverentemente, le baionette inastate.

La notte del Sabato Santo una grande cerimonia si ripeteva su un palco che viene eretto ogni anno davanti alla Cattedrale. C'era Re Giorgio di Grecia con suo fratello Paolo, Principe ereditario, e col cugino. C'erano i Ciambellani e gli Scudieri di Corte. C'era Metaxas coi Ministri e colle alte cariche dello Stato. C'erano gli alti ufficiali delle Forze armate. C'era il Corpo diplomatico al completo. Da ultimo arrivò il Supremo gerarca greco della Chiesa ortodossa seguito da Vescovi e Diaconi. Nello sfolgorio di luci e di riflettori l'oro e l'argento dei paludamenti sacri rifulgeva tra il cremisi e il nero delle uniformi di gala. A mezzanotte, tra il tuonare delle salve, venne celebrata la Resurrezione. Le truppe presentarono le armi. Migliaia e migliaia di persone che assistevano all'interno, trattenute dai cordoni di truppa, accesero le candele. Dal palco del fite e dalla folla si levarono i canti liturgici le preci i salmi. Il Re e i due Principi si chinarono e baciarono la Croce e il Messale che il Metropolita presentava loro, poi accesero alla loro volta le candele cantando in raccolto atteggiamento. Il Re e i Principi ricevettero alla Reggia tra gli applausi del popolo, sempre tenendo in mano, pur entro la vettura, le candele accese.

Davanti allo spettacolo delle cerimonie della Pasqua greca, come di ogni altra ricorrenza religiosa e perciò nazionale greca, in Atene e fuori di Atene, l'estraneo si convince che il valore di patria è espresso qui non tanto dal fattore razziale quanto dal legame religioso. In verità sembra che la quintessenza nazionale della Grecia moderna, l'anima della Grecia risiedano nella Chiesa. L'idea della patria greca è data soprattutto dalla croce greca. Quella croce che servì da prima bandiera nella lotta nazionale d'insurrezione contro l'oppressore turco, nel secolo scorso, quando i preti erano alla testa dei patrioti. Quella croce greca che vent'anni fa era di bandiera all'esercito di Costantino marciante sulle aride steppe anatoliche dietro il vano miraggio Hovgeorgiano della restaurazione dell'Impero d'Oriente.

Antonio Lovato

Gli affari dei neutri in tempo di guerra

Nella guerra mondiale i paesi neutrali hanno guadagnato somme iperboliche grazie al commercio con i paesi impegnati nel conflitto che producevano poco e divoravano tutti i beni della terra. Qual'è la loro situazione, rispetto agli scambi internazionali, nel conflitto attuale? I paesi non partecipanti al conflitto possono essere divisi, grosso modo, in tre gruppi: nordici: Svezia, Danimarca, Svizzera; balcanici: Bulgaria, Grecia, Jugoslavia, Romania, Ungheria e Turchia; transoceanici: Argentina, Giappone, Stati Uniti.

La situazione del primo gruppo non è facile. La Svezia, causa il blocco dello Skagerrak, ha i suoi scambi marittimi, al di là del Baltico, in gran parte arenati e dal mese di aprile tutto il suo commercio estero è sensibilmente diminuito. Migliore la situazione della Danimarca: ha perduto per i suoi prodotti agricoli il mercato britannico ma ha trovato un largo sbocco in quello tedesco. Nei primi sette mesi del 1940 le sue importazioni sono diminuite in valore del 18% ma le sue esportazioni non hanno subito flessioni. La Svizzera, tra gennaio ed agosto — grazie soprattutto alla collaborazione italiana — ha aumentato le sue importazioni del 16% ma ha ridotto le sue vendite all'estero di circa il 9%. Naturalmente nell'esaminare queste cifre bisogna tener conto dell'aumento generale dei prezzi che, in media, sui mercati europei, può essere calcolato del 30%.

Essere i migliori affari, in contrasto a quanto è avvenuto nel 1914-1918, li hanno fatti, in Europa, i paesi balcanici. La Bulgaria, la Jugoslavia e la Romania hanno aumentato le loro esportazioni, in valore, nei primi sette mesi del 1940 — rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente — dal 19 al 60% e le loro importazioni tra il 15 ed il 20%. La Turchia, per aver tentato la piena guerra di mutare le sue normali correnti di traffico, ha visto le importazioni, vitali per il suo piano industriale, diminuite, mentre le esportazioni sono rimaste stabili grazie ad un aumento di scambi con l'Italia. Ora, dopo la partecipazione italiana al conflitto, anche le vendite all'estero sono decimate. Il solo aiuto che le ha dato Londra è stato un prestito, in oro, per il valore di 15 milioni di sterline.

In Argentina, nel mese di agosto, malgrado l'aumento dei prezzi nella misura del 30%, le entrate in oro o divise sono state inferiori a quelle dello stesso mese dello scorso anno. Anche i suoi acquisti all'estero, almeno in volume, sono sensibilmente diminuiti. Gli scambi complessivi del Giappone, nei primi sette mesi del 1940, si sono contratti, in valore, del 15%. Quanto agli S. U., le sue esportazioni nei primi sette mesi del 1940 sono aumentate del 46%; sono salite, in confronto allo stesso periodo del 1939, da 1,9 a 2,7 miliardi di dollari e l'eccedenza attiva da 569 milioni a 1,4 miliardi di dollari. Ma ormai New York non ha più che un solo grande cliente che compera il 50% delle sue esportazioni: la Gran Bretagna. Per quanto tempo ancora il cliente sarà solvibile?

I grassi alimentari razionati

Le norme che dovranno essere osservate dai produttori

Roma, 21 ottobre.

In dipendenza delle disposizioni emanate per il tesseramento dell'olio, del burro e degli altri grassi alimentari, e per la necessità di regolare nelle attuali contingenze in maniera razionale e continuativa la distribuzione di detti prodotti, i competenti Ministeri dell'Agricoltura e delle Foreste e delle Corporazioni hanno emanate opportune disposizioni per la disciplina della complessa materia. Anzitutto, con Decreto ministeriale pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* e che va in vigore dal giorno di pubblicazione, si stabilisce che i prodotti di cui trattasi, non possono essere venduti da parte dei produttori e detentori se non in base alle apposite norme che i Ministeri suddetti sono autorizzati ad emanare.

Il detto Decreto impone poi l'obbligo della denuncia, da parte di chiunque detenga per la vendita i citati generi, delle esistenze alla data della pubblicazione del Decreto medesimo.

I Ministeri dell'Agricoltura e delle Corporazioni hanno altresì emanato apposite norme per l'attuazione delle disposizioni del citato Decreto.

Tali norme prevedono che, eseguita la denuncia delle giacenze, le Ditte produttrici e commerciali all'ingrosso che esplicano un'attività limitata al rifornimento della provincia nella quale hanno sede, devono provvedere alla denuncia settimanale dei *prodotti confezionati per la vendita* alla locale Sezione provinciale dell'alimentazione. Le Ditte, invece, che esplicano un'attività che interessa l'approvvigionamento di molteplici zone, devono presentare, quindicinalmente, la denuncia della produzione suddetta all'ufficio distribuzione olio, grassi alimentari — Via Sardegna 14 — posto alle dirette dipendenze dei Ministeri dell'Agricoltura e delle Corporazioni.

E' fatto obbligo ai produttori che non confezionino il prodotto per la vendita, sia le cedano ad altre Ditte che ne curano la lavorazione e la confezione, di continuare a provvedere al rifornimento delle Ditte che approvvigionano e, ove si manifesti rallentamento in tali rifornimenti, i Prefetti sono autorizzati a prendere i provvedimenti necessari.

Al fine di evitare interruzioni nei rifornimenti, e in via transitoria, è stato stabilito che, fino a quando non entrerà in vigore il piano nazionale di ripartizione, presentate le denunce i produttori ed i commercianti all'ingrosso debbono continuare a svolgere la loro normale attività, continuando a rifornire le aziende che hanno finora approvvigionato.

BORSE e MERCATI

TORINO, 21 - Titoli trattati N. 13.000.

TITOLI	Prezzi Ottimo	TITOLI	Prezzi Ottimo
Rend. 3,5	73 75	Fiat	1013 50
Rend. 5%	94 75	Montecatini	1170 —
Rend. 3,5%	74 75	Edison	250 —
Buoni Tesoro	98 10	Montecatini	1170 —
Buoni Tesoro	98 10

Amarla ancora

Vivere vent'anni, sapendo la mamma morta a quel modo. Strozzata, in un albergo, da un uomo del quale nessuno le aveva mai parlato. Vivere vent'anni, e averla ancora negli occhi, credere spesso di udire la sua voce, certe volte sentirsi ancora accarezzare, come un tempo, dalle sue mani. Sapere di non essere bella, anche se figlia sua, di lei che era tanto bella. Lo sa che non soltanto perchè è brutta nessuno l'ha mai guardata, ma perchè sua madre è morta a quel modo. Tutti l'hanno subito abbandonata. Anche la casa di mode dove lavora ancora, l'ha assunta dopo il delitto, a dodici anni, perchè servisse di pubblicità. Poi non l'hanno cacciata, è vero, ma soltanto perchè è diventata brava, perchè le clienti sanno che soltanto da lei (o dalla sua parra di sbagliare e di essere licenziata?) possono essere sicure di avere un vestito ben cucito. Se lo dicono ancora, le clienti, sottovoce: — La hanno ammazzata la mamma che aveva dodici anni.

La mamma — morta — l'aveva rivista soltanto per un attimo, e non aveva potuto darle neanche un bacio. Glielʼavevano mostrata perchè la riconoscesse, coperta da un lenzuolo fino al mento, e sotto si vedeva che era nuda. Era stato la stessa sera del delitto, in quella cameretta, al terzo piano di un'albergo alla periferia.

Lui, lo vide soltanto in Tribunale, quando chiamarono anche lei a deporre. Sʼera nascosto la faccia tra le mani, vedendola entrare. Gli aveva visto la faccia per un attimo solo. Gli avevano imposto di alzarsi in piedi e di guardare lei, e di dire se la conosceva. L'ombra di una sbarra gli attraversava nera la fronte, gli colava nera su un occhio. Le era parso che piangesse. Aveva ammesso di averla vista altre volte, ma di non averle mai parlato. La vedeva sotto braccio a lei, alla sua mamma, quando la mattina di ogni domenica si recavano in chiesa, e anche di sera, qualche volta, quando la spiava per essere certo che andava al cinematografo con la bambina.

Lʼaveva infatti ammazzata per gelosia. Bambina, aveva saputo ogni cosa dai giornali. «La vittima, madre affettuosa, era stata, fino alla morte del marito, sposa esemplare. Un tranello, o un momento di follia dovettero guidarla all'appuntamento che doveva esserle fatale». Sapeva ben lei quanto fosse tutto falso. Ma poi i giornali avevano riferito altre cose orrende. Queste erano le «ragioni del delitto» secondo la difesa. Giorno per giorno, le era parso di rimanere sola ad amarla, la sua mamma. Anche quel giorno che l'avevano vendicata, condannando quell'uomo a trent'anni, nessuno aveva pianto, nessuno glielʼaveva ricordata con parole d'amore, di compianto. Tutti le dissero che l'assassino aveva avuto la metà di quel che meritava. A lei non importò che condannassero o che odiassero lui. Avrebbe voluto che volessero bene alla sua mamma. Invece degli uomini erano venuti per fotografarla, una casa di cinematografi le aveva proposto di girare un film. Aveva scacciato gli uni e gli altri. Era rimasta sola. Era ancora sola, dopo vent'anni.

* *

Viveva sola. Non una bella, e le dicevano che non sapeva parlare. Da quando, appena morta la mamma, in sartoria l'avevano fatta assistere alle prove dei vestiti e le avevano insegnato a tendere gli spilli, la curiosità delle clienti l'aveva intimidita. Non aveva mai più saputo vincere quella timidezza e quel vergognoso pudore. Con gli anni era diventata anche una lavorante perfetta, ma non avevano mai potuto promuoverla «maestra». Con le clienti, dicevano, non sapeva fare. Anche con le compagne «era una mummia». Sola in sartoria, sola in casa. Ma in casa almeno, in quella cameretta dove aveva raccolti i pochi mobili della mamma, la mamma la guardava dai ritratti, da tutti quei ritratti e da tutte quelle istantanee che aveva trovato di lei, che aveva raccolto e fatto incorniciare e poi appeso alle pareti e disposto sui mobili. Gliela ricordavano in tutte le pose, in tutte le espressioni, e così le pareva di averla ancora vicino, come se fosse viva ancora, e di vederla ora sorridente e ora seria, e ora con il cestro nei capelli e ora col bavero del cappotto rialzato e che le incorniciava il bel viso e le stava tanto bene, e ora al sole e ora in casa, come le piaceva, accanto alla finestra. Erano fotografie che le aveva fatto il babbo, fino a due anni prima che lei morisse, quando era ancora vivo. Del babbo lei, chi sa perchè, si ricordava appena.

Bussarono. Era già tardi. Forse erano già le nove. Sui vetri della finestra il cielo s'era fatto quasi nero. Entrò un uomo piccolo, le spalle larghe ma pesanti, un po' curve. Sorrise appena e non disse una parola. La guardava, e a lei sembrò che avesse la febbre, tanto erano lucide le pupille. Poi quell'uomo abbassò gli occhi, si guardò in giro, e si mise a piangere.

— Scusate, — disse, e si asciugò le lagrime lentamente, senza vergognarsi. Anche a lei non riusciva di parlare. Lo fissava, e voleva chiedergli chi fosse, che volesse. Non osava.

L'uomo fece un passo, un'altro, allungò la mano a un ritratto della mamma, si lasciò cadere sulla seggiola. Ora guardava (non il ritratto, ma gli occhi larghi, senza parlare. Disse piano, ma con tono che parve lo gridasse:

— Da vent'anni non la vedo.

— Si preme il ritratto sul petto con le mani aperte, ma poi:

— Scusate, — disse; e lentamente glielo restituì.

Nel tendere la mano, nel ritrovare il ritratto:

— Siete voi! — sussurrò, e le parve che un'altra avesse parlato.

L'uomo non pronunciò una sola parola. Annuì, guardandola negli occhi, implorante. Sembrava anche più triste, ora che non piangeva più. Poi si alzò, chinò lo sguardo, disse piano:

— Non mi scacciate! — e aggiunse sottovoce: — Non avete paura?

Non aveva paura. Lo guardava, e non sapeva parlare. Eppure mille pensieri le ferivano la fronte, mille parole le pungevano la bocca. Ma se avesse parlato, capiva che gli avrebbe detto di non odiarla, e le pareva di non doverlo dire.

Egli tornò verso la porta. Fece la mano sulla maniglia e lentamente socchiuse.

— Volevo chiedervi perdono, anche dopo vent'anni, — disse.

— Per me non sono passati. Forse non sono passati neanche per voi. — Parlava sempre piano, quasi parlasse più a sè stesso che a lei, quasi che quelle parole avesse ripetute tante volte, e gli paresse fosse inutile persino la voce, ormai, perchè anche gli altri le udissero.

— L'ho tanto amata, — continuò. — A voi, e dopo vent'anni, non posso mentire. Voi sola mi potete credere, anche se voi sola non mi potete perdonare. Ma lei lo sa, lei che sa tutto, da quel giorno. Lei sa quanto l'ho amata e lei mi ha perdonato anche di averla uccisa. Forse non mi ha perdonato di avervi lasciata sola. Anch'io questo non me lo sono perdonato. Volevo che lo sapeste, e per questo sono venuto. E volevo che sapeste un'altra cosa. Ma è inutile che la dica. Ho visto che la venerate, e me ne vado contento. Non c'è stato tormento più grande, in vent'anni, che questo rimorso, che questo pensiero, oltre a quello di non averla più: che voi l'aveste giudicata come tanti altri, come io l'ho fatta giudicare. Ho capito che siamo in due ad amarla. Anche laggiù, non mi importava della libertà. In vent'anni, non ho sperato che questa consolazione.

Tornò a piangere. La porta cigolò sui cardini, si chiuse. Parvero tutti e due risvegliati da quel tonfo. Ella era rimasta nell'angolo della stanza, accanto alla finestra.

— E... lei! — disse finalmente. Le parve che quella domanda la chiarisse a se stessa. Le parve che soltanto quella non si fosse ancora e mai chiesta in vent'anni, e che tuttavia soltanto la risposta a quella domanda potesse dare finalmente riposo al suo dolore.

— Se mi amava!

— Sì.

Egli annuì col capo; fermamente.

— Mi amava, — disse. L'affermò anzi. Poi, — Ne era certo, — continuò. — Temevo soltanto di perdere il suo amore. Fu soltanto per questo... anche se non mi vollero credere. E non le ho mai saputo come fu. Non lo so ancora. A voi non posso mentire. — E dopo una pausa, come se parlasse ora a se stesso: — Eppure ne ero certo.

— E ora!

— Ora! Non posso più sulla. Mi pare di non averne più diritto. Ora mi vedete. — Rise. — Il mio foglio di viaggio, la dichiarazione di buona condotta, dieci anni condonati. Una bella raccomandazione. Non troverò lavoro lo stesso. Nessuno mi vorrà per compagno. Sono vecchio. Nessuno insegna un mestiere, a un vecchio. A un vecchio come me. Mi hanno riconsegnato un suo ritratto, quando sono uscito. Era nel portafogli. L'hanno macchiato col loro timbro, nel caso potessi dimenticare. Questa, — e si toccava il petto — o questa — e sdilabbava uno dei ritratti nella stanza — non la rivedrò mai più. Quell'altra soltanto, quella del rimorso.

Tornò cupo. Poi parve scrollare lo spasimo, afferrò la maniglia della porta, con forza. Ma subito rallentò il gesto. Dischiuse piano il battente, disse sottovoce:

— Scusate. Perdonatemi. — Alzò gli occhi da terra, li girò per la stanza, il fermò su di lei. Ella si mosse piano, s'avvicinò alla porta, la richiuse.

— Fermatevi — sussurrò. — Sedetevi. — Poi, quando lo vide seduto, gli si avvicinò fino a guardarlo fisso negli occhi. Disse:

— L'amate ancora? Io non ho rimorso, io non vivo che di lei, ancora, sempre. Anche voi! La mia vita è la sua memoria. E per voi! Nessuno l'ha più amata, da quel giorno. Nessuno la ricorda più, al di fuori di noi due. — La sua voce si faceva concitata, scandiva le parole. Soffocando le parole in gola, urlava il suo dolore. — Io non ho che lei, non ho che voi che la ricordiate. Io sono sola con lei da vent'anni. Ora voi me la porterete via. Voi tornate, e io qui, a contendervela. Non è possibile, capite! E vorrei sapere da voi, vorrei riudire le sue parole. Non vi parlava di me! E che vi diceva? Non potete andar via, non potete. Siete vecchio. Sarebbe vecchia anche lei, ma vi amerebbe ancora. Amerebbe noi due. Me e voi. Sarebbe qui tra di noi, se fosse viva.

Singhiozzava. Egli osò sfiorarle una mano, toccarle i capelli. Sussurrò, piano:

— Mi promise un giorno che ci saremmo sposati... che mi avrebbe permesso di dare un bacio alla sua bambina... Mi disse anche... «Io voglio tanto bene...».

Pareva che avesse cominciato allora un lungo discorso. Un discorso che doveva durare tutta la vita.

Franco Bondioli

Il cratere provocato dall'esplosione di una bomba britannica nel cortile di un ospedale berlinese.

Il "piccolo„ della squadriglia di Moelders

STORIA DEL CAPITANO WICK

Berlino, 21 ottobre.

Quando piombò il Comando della squadriglia nerea alla quale era stato assegnato, i «vecchi» piloti non vollero assolutamente prenderlo sul serio.

«Ehi, Kleiner — gli chiesero — dove hai lasciato la bella?».

«Quale bella?», interrogò ingenuamente il nuovo arrivato.

Tutti scoppiarono in una risata, ma il capitano Möldes — quello che oggi, promosso maggiore, è l'asso degli assi dell'aviazione germanica — disse invece:

«Piccolo, vieni con me. Ti farò io da balia!».

Möldes aveva osservato la sicurezza con la quale il giovane pilota aveva trovato il campo perfettamente mascherato, la scelta da lui della manovra di atterramento su un terreno abbastanza piccolo e che volava per la prima volta.

Gli chiese:

«Come hai fatto a trovare il campo?».

«A Colonia mi hanno detto dov'era».

«E, dimmi, lo hai trovato subito?».

«Certo che l'ho trovato subito. Come avrei potuto non trovarlo?».

Il capitano Möldes non volle fare altre domande. Sapeva che il campo era mascherato alla perfezione, che le vaselle laterali erano continuamente spostate, che era impossibile rintracciarlo, tant'è vero che la ricognizione aerea non lo localizzava mai e che parecchi apparecchi pilotati erano inviati a fuoco in vasti bosseggiati, invece che sul loro terreno.

L'indomani la squadriglia di Möldes partì in volo.

«Tieni sempre attaccato alla formazione, ricordati, piccolo! Se vedi qualcosa, fallo sapere!», gli raccomandò.

Il comandante gli assegnò il primo posto alla sua sinistra e così bravo fece per tutta la durata della guerra. Vita? Cento. Pluralità? Ma invece, quando ancora stavano penetrando quota, incontrarono, a trecento, una squadriglia di Spitfire, che stava salendo i più potenti caccia del mondo con una specie di fuoco sfolgorante — otto mitraglietrici — ed altre tre ore di autonomia di volo.

Gli aletteni del comandante dicevano: «Looping!». E tutte Messerschmitt cabrarono vertiginosamente verso il cielo, si capovolsero, picchiarono di nuovo verso terra. Due apparecchi francesi vennero a trovarsi davanti alla formazione germanica e Möldere irritato pensò:

«Dovrebbe sparare quel dannato «piccolo!». Deve dormire, certo dormire».

Ma proprio in quel preciso istante la mitragliatrice del giovane pilota sgranò una breve raffica, seguita da un ininterrotto fuoco continuo. Un Morane ondeggiò, scivolò in cite sprofondando verso terra.

«Sta attento — si disse Möldes, vecchio conoscitore di tutte le astuzie della guerra aerea — sta attento che se lo lascia scappare!».

Ma il giovane allievo, che pure era al suo primo volo di guerra, aveva intuito la verità, perchè picchiò l'apparecchio ed insegnò rapidissimo ai francesi, che fingeva di essere colpito per poter restare tranquillo. Gli aletteni del comandante dissero: «Gli tutti!».

Ma ancora appena iniziato in cuor tutte verrà i vasti campi della Champagne, quando vide il «piccolo» fare dei giri di gioia mentre il Morane, ridotto ad una torcia bengalgiante di esplosioni, precipitava in candela. Pochi secondi dopo il ragazzo era al suo posto: la squadriglia germanica, fugato il nemico, riprendeva quota. Quando tornarono al campo, Möldere battezzò «cacciatore» il nuovo acquisto della squadriglia.

Un giorno, dopo un'azione particolarmente violenta sull'Inghilterra il «piccolo» non tornò. La squadriglia, ormai esaurita la benzina, atterrò in ordine, ma all'estrema sinistra — il posto d'onore ormai affidato al più giovane della compagnia — non c'era nessuno. Möldere ed i compagni rimasero muti minuti in silenzio sul campo spiando il cielo. Poi uno abbassò la testa e si diresse lentamente verso i capannoni. Nessuno fiatò, perchè era inutile parlare, tanto pensavano tutti la stessa cosa.

Ma il pantano chiese: «Il signor tenente non viene?».

Il silenzio tornò; il pantano compreso e divenne rosso di fiamme e ritirò il fazzoletto e lo posò dell'assente.

Le mattine dopo la squadriglia ripartì ed al posto del «piccolo» c'era un altro pilota. Anche a mensa questo nuovo arrivato si era seduto sulla sedia dell'assente e cercava che qualcuno gli rivolgesse la parola con l'affettuoso sopranome. Questo ripetuto equivoco dava ai nervi a tutti, elettrizzava la mensa candida e fragile.

Ad un tratto il pantano arrivò di corsa rosso e balbettante:

«Signor capitano, signor capitano... — prese fiato un istante, e gridò: — è tornato il «piccolo»».

Gli ufficiali si alzarono di scatto; avrebbero abbracciato il pantano, se proprio in quell'istante il «piccolo» non fosse comparso nella baracca:

«Bene, che modo è questo di piantare i compagni?». Disse questo, vide il volto dei compagni e rise:

«Sono venuto a riprendere il mio posto! Vi ho visti passare stamane con un altro in squadriglia. Neppure per i funerali mi avete aspettato!».

E raccontò la sua storia.

Nel corso del combattimento avvenuto il giorno avanti, quando la squadriglia si era divisa separata per reggere l'attacco del nemico quattro volte più numeroso, egli si era dato all'inseguimento di un Hurricane, che sembrava indecisa se proseguire o continuare a stare in volo. La guerra abbattuto, poi era tornato indietro, aveva visto una squadriglia e si era avvicinato. Appena la formazione si era accorta che la squadriglia era composta di nemici.

«Io non so come questo sia avvenuto. Non volevo credere ai miei occhi, ma era proprio così. Mi buttai giù a rotta di collo ed i cinque inglesi dietro. Il motivo furibondo, cantilenante come mi accadeva da ragazzo quando fui bocciato nella recitazione agli esami di prima ginnasio. Non riuscivo a capacitarmi dell'errore. Intanto le pallottole fioccavano, le crocchie mi facevano un male tremendo perchè scendevo con velocità di un razzo. Mi misi in vite piatta, ma gli inglesi erano vecchie volpi.

«Allora cominciai a dare spintate al motore per fare fumo. Il trucco servì. Io continuai la velocissima caduta mentre gli inglesi ripendevano quota. Quando fui proprio sugli alberi raddrizzai l'apparecchio, filai via verso il mare a pieno motore. Ma qualcosa non andava. Il mio apparecchio era bucherellato come un setaccio. Planai sull'acqua, dolcemente. Restai a galla tre ore mentre scendeva la notte. Nessuno in cielo, nessuno sul mare. Lontano, la costa era rosa ed azzurra. Gonfiai la mia cintura pneumatica e quando il mio apparecchio si trasformò in un sottomarino mi buttai in acqua».

E la notte fu tremenda, perchè l'acqua era fredda e la corrente violentissima. Ma all'alba il «piccolo» era stato trascinato vicino alla terra e per sua fortuna fu scorto dal cielo da un idrovolante.

«Ed ora sono qui. E gli apparecchi abbattuti sono quindici!».

Ora Möldere è diventato maggiore, e il «piccolo» comanda la squadriglia. E' il capitano Wick.

Felice Bellotti

Un tremendo atto di accusa per la Francia

Il calvario del concentramento degli Italiani

Dal gesto di un internato che salva dall'annegamento il suo aguzzino, ai calci dell'ufficiale medico francese ai malati affidati alle sue cure

Anzitutto il disordine, il cupo, bieco, selvaggio disordine delle grandi ore tragiche in cui un popolo, una massa si sfascia. Egoismo di capi, decrepitezza di istituzioni, il cieco livore (diro odio sarebbe nobilitarlo) d'una folla irresponsabile la quale però sa esprimere dalla sua confusione anonima quel tanto di determinato — bassi funzionari e bassa sbirraglia — che la bolla poi d'infamia tutta quanta, la vigliaccheria ignobile dell'uomo armato contro l'inerme, dell'aguzzino contro il prigioniero, la rapacità meschina del profittatore che intasca con impudenza il bene altrui ormai incustodito, insomma tutto il fango che la marea d'una catastrofe può sommuovere dai basifondi morali di moltitudini atterrate dal terrore venne a galla nei fatali giorni che seguirono la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia.

L'ambasciata «prigioniera»

Il primo capitolo del tremendo atto d'accusa costituito dal volume, ora pubblicato dalla Società Editrice del Libro Italiano, *Gli italiani nei campi di concentramento in Francia* (Roma, L. 4), è il rapporto, datato 25 giugno, del nostro ambasciatore a Parigi, Guariglia, al conte Ciano. Pagine drammatiche che riflettono la situazione della capitale francese in quelle ore supreme. Da settimane l'ambasciatore insisteva presso il Quai d'Orsay per stabilire i limiti e le modalità del rimpatrio di funzionari, impiegati, personale appartenente all'ambasciata e ai consolati, agli uffici di turismo e di navigazione, alle Camere di Commercio e agli stabilimenti industriali, nell'eventualità d'una rottura dei rapporti diplomatici dei due Paesi; e sempre s'era urtato contro resistenze e tergiversazioni. Giunse finalmente al mattino del 10 giugno con le liste approvate. Scrive il Guariglia: «Le poche ore che mi restavano avrebbero dovuto essere dedicate, nelle mie intenzioni, a perfezionare col Ministero degli Esteri gli accordi dei giorni precedenti, ma purtroppo il Quai d'Orsay non aveva nella mattinata del 10 che una sola preoccupazione: fuggire. Aprirai un vasto nei cortili del Quai d'Orsay fra casse, bauli, cesti di carte destinate al fuoco era già cosa difficile, ma una volta superato questo ostacolo i rari visitatori non trovavano di fronte a loro che porte spalancate e uffici deserti».

Disordine, tumulto, panico, d'accordo. Ma ecco, alle 15,30 del medesimo 10 giugno, esattamente due ore dopo la dichiarazione di guerra, tutto il personale dell'ambasciata, insieme con un gruppo di connazionali giunti in tempo a penetrare nelle sedi, prigioniero della polizia: lo stesso ministro dell'Interno, il famigerato Mandel, dichiara al consigliere dell'ambasciata del Brasile di considerare l'ambasciatore Guariglia e i suoi dipendenti «in istato di arresto». E la conferma ufficiale — la più alta e categorica conferma — del furore «che esplode al 10 giugno — come osserva il ministro Pavolini nella prefazione di questo terribile libro — contro gl'italiani in Francia», furore che «non conosce discriminazioni di sorta».

E' nota l'odissea dei Guariglia, di tutta l'ambasciata, e dei connazionali che l'ambasciatore energicamente difende da ogni tentativo di vessazione da parte delle autorità francesi, fino al mattino del 15 giugno (mentre già il 13 l'ambasciatore di Francia a Roma, François-Poncet, era giunto felicemente, «secondo le regole concordate e con lo stile di signorilità d'una Nazione civile», in territorio svizzero: prima prigionieri in rue de Varenne per oltre cinquanta ore e costretti a ricorrere alla cortesia dell'ambasciata di Spagna per procurarsi il nutrimento, poi trasportati alla stazione in carrozze polizieschi come dei detenuti, quindi sottoposti alle burocratiche angherie del commissariato di Bellegarde, e finalmente autorizzati a lasciare il suolo francese, ma soltanto in seguito alla minaccia italiana di trattenere trenta francesi già muniti del visto d'uscita.

A rivoltelle spianate

Miserabile contegno che neppure la disfatta militare e l'angosciosa fuga delle popolazioni valgono a giustificare; contegno su ogni modo che chiarisce, quasi come un prologo, i fatti atroci che il volume documenta. Dall'offesa si passa al sangue, la villania si tramuta in martirio. Mentre la guerra-lampo brucia le sue tappe, la polizia francese scatena quella che Alessandro Pavolini ha chiamato la «organizzata e selvaggia caccia all'italiano. A rivoltelle spianate gli agenti irrompono nottetempo nelle abitazioni, arrestano chi trovano e come si trova. Furti, ingiurie e percosse accompagnano un po' dovunque l'operazione, che divide famiglie e disperde averi».

Il furore di questa canaglia in montura non fa distinzione di età, di sesso, di cariche, di onorabilità, di condizioni, di malattie. Un muratore, tale Antonio Di Cicco, di Frosinone, a letto con tre costole fratturate per essere caduto da un'impalcatura quindici giorni innanzi, è gettato in una traduttta dove resta cinque giorni e quattro notti prima di giungere al campo di concentramento di Vernet. Il ministro plenipotenziario a riposo Montagliari, vecchio di sessantanove anni, fornito di passaporto diplomatico, da oltre un ventennio residente a Parigi, è arrestato alle sei del mattino in casa sua e condotto malgrado le sue proteste al Velodromo di Buffalo. A Nizza gli agenti penetrano nell'abitazione del generale della riserva Tarditi, settantenne, brutalmente mettono a soqquadro le stanze, dileggiano e maltrattano la figlia del generale, e quando questi rientra a casa lo trascinano al commissariato, malgrado un'infermità che lo farà poi atrocemente soffrire al campo di concentramento di Saint-Cyprien. Al perito edile Fallero Mandelli non si concede neppure, al momento dell'arresto, di abbracciare la moglie ed il figlio. E' trattato da «sale macaroni», lasciato ventiquattr'ore senza mangiare, e quando i suoi cari tentano di sollevare attraverso le inferriate della cella, due soldati li strappano dalla finestra e con le baionette.

Nel rapporto Giglioli alla Commissione d'armistizio si legge: «Scene bestiali, di inaudita malvagità, si vedono nei locali dei commissariati di polizia. I connazionali che mano a mano affluivano, recando sul volto e sulla persona i segni delle percosse subite durante il viaggio, venivano rinchiusi in celle esigue, pigiati in numero di 15 o 20 dove era posto per 3 o 6 persone, restando fino a 18 ore senz'acqua, senz'aria, costretti a respirare a turno dal piccolo finestrino per sottrarsi un istante al fetore delle celle. Certuni furono allineati nei cortili con la faccia contro il muro e le mani legate dietro la schiena, restando per ore ed ore sotto la minaccia delle rivoltelle, ed oggetto di continue improvvise percosse che facevano loro sbattere il viso contro la parete».

Ma queste infamie degne della più sciagurata barbarie, questa crudeltà inutile e codarda che sembrava voler acconciamente vendicare di un evento storico provocato da decenni di sorda ostilità, di gretta incomprensione, di disprezzo e di rancore verso un popolo generoso che allora aveva detto «basta!», nulla erano a confronto di ciò che attendeva gli italiani nei campi di concentramento francesi.

Gli ignobili aguzzini

Qui comincia il vero calvario. Qui il prigioniero che ha una sola colpa: esser nato in Italia ed esser tanto fiero di questa sua nascita da non voleria rinnegare barattando nazionalità o firmando una dichiarazione «di lealtà» alla Francia («*Je soussigné... déclare ma reclamer du droit d'asile*») — è ridotto ai limiti della sopportazione umana, è dileggiato, oltraggiato, percosso, angariato, forse nella sadica speranza che una parola o un gesto di ribellione gli dia pretesto (quasi ve ne fosse bisogno!) a un rincrudimento di ferocia e possibilmente a una condanna a morte. Ma se non è condanna con parvenza di legalità, più di una volta la funesta esplode sul disgraziato che, abbruttito dai patimenti, non si è reso conto della minaccia che gli incombeva; come quel povero sordomuto che al campo di Sbeitla in Tunisia è fredduto da una sentinella che ha intimato l'alt; come quell'infelice Silvestro Finocchiaro che al campo di Kasserine cade sotto il piombo per aver voluto uscire dalla sua baracca. E quando l'arma direttamente non uccide, la malvagità degli aguzzini procura una fine più lenta, ma anche più orrenda: ed al campo di Kreider in Algeria Anton Vasone cade alle spaventose sofferenze, ed in quello di Vernet un internato di sessant'anni, padre di quattro figli, preferisce la morte agli intollerabili maltrattamenti.

Vernet d'Ariège, Saint-Cyprien, Saint-Jodard, Montech e Cazaret, Huriel, Courgny, Le Blanc, Douhet, Sbeitla, Kasserine, Kreider, Orano, El Hadieb, Mediouna: nomi d'oscuri luoghi di martirio che gli italiani debbono stamparsi nella memoria; all'eco ne fremeranno i morti di Bligny, caduti per un'immagine della Francia che gli odierni carnefici hanno per sempre insozzato, la stessa immagine che faceva volare oltre le Alpi le Camicie Rosse dell'era romantica. Ed altri nomi noi dovremmo incidere nel ricordo, se il ribrezzo che desta l'aguzzino non sovrastasse le stesse possibilità del rancore: quelli dei vili che particolarmente si distinsero nel «trattamento» dei nostri connazionali internati: il tenente Combe, per esempio, capo del quartiere C. al campo di Vernet, «uomo volgare proveniente dalla bassa forza della Legione Straniera, che non solo si segnalava per la sua brutalità, ma anche vi incitava i suoi subalterni» (rapporto Montagliari); il tenente colonnello Borallo e il maggiore Toussaint, anime di negrieri che «avvilivano la divisa e la missione di ufficiali a loro commessi, trasformandosi, per libera elezione, in crudeli aguzzini dei nostri connazionali internati» (rapporto alla Commissione d'armistizio del colonnello in S.S.M. De Renzi); il capitano Adam, che nel campo di Saint-Cyprien «trasvolò partito dalla sua condizione di dirigente del servizio sanitario del campo per ingiuriare e vessare gli internati italiani», e agli ammalati che giungevano all'infermeria in condizioni gravissime ripeteva: «Andate a farvi curare dal vostro Mussolini», «non risparmiando qualche calcio se i connazionale reagiva all'oltraggio» (rapporti De Renzi e Giglioli).

A tanta ignominia cui si ribella anche il più fioco senso di umanità, noi preferiamo opporre — meglio che l'odio — il magnifico gesto dell'italiano Primo Rocco, che prigioniero a Vernet, si getta nel fiume Ariège in piena dove un soldato francese sta per annegare, e salvandolo costringe, col suo alto eroico lo stesso comandante del campo ad affiggere un ordine del giorno in cui tributa al Rocco «avec ses vives félicitations, le témoignage de sa gratitude». Perchè ancora una volta è sull'altrui ferocia che risplende la generosità italiana; è in mezzo agli orrori e ai patimenti che i superstiti segni dell'umana solidarietà, la sollecitudine, l'abnegazione, la cordialità e la carità riconciliano l'uomo con gli uomini, gli portano nella miseria un aiuto, lo confortano con una suprema speranza. Internato nel campo di Vernet monsignor Babini, ispettore generale delle Missioni, «fu un continuo esempio di abnegazione, non cessò di confortare gli sconfortati, di aiutare quelli che soffrivano, di mantenere alti in tutti la fede e l'amore della nostra Italia»; l'agente consolare Facchini e il sacerdote don Filippo Maglio «rifiutavano l'immediata liberazione loro offerta dalla missione italiana, per restare coi propri connazionali sino a completo scioglimento del campo»; a Saint-Cyprien i capitani in congedo Ugo Vecchione e Carlo Bozzo con la loro energia, il loro mirabile contegno, la fiamma della loro fede, riuscivano a imporsi «al rispetto dello stesso comandante francese del campo, ostilissimo agli italiani» (rapporti De Renzi e Giglioli).

Martirio di Adriano Turletto

Lampi di bellezza morale in così turpe scatenarsi di basse passioni. Se ne ha bisogno leggendo queste pagine fosche. E con un fremito d'orrore che si approfonde la fine di Adriano Turletto, di ventisette anni, tenente di complemento d'artiglieria. E — pensate! — il racconto è del padre, Giovanni Battista, piemontese, arrestato col figlio la sera del 10 giugno a St. Raphael. «Fummo condotti nelle carceri di Frejus, dove ci misero in 45 in una cella di appena 15 mc. di capacità. Si soffocava! Chiedemmo aria per carità, e ci sentimmo rispondere dai gendarmi di tacere se non volevamo una pallottola nello stomaco. E fino all'una sulla nuda terra! Poi, svelti fradici ci fecero uscire, salimmo su autocarri scortati da senegalesi armati, ci portarono sulla spiaggia, ci fecero salire su barconi, ci rinchiusero in una casetta sporca e senza tetto». A Tolone, nel forte S. Caterina, per tre giorni restano senza bere, quasi senza mangiare, senza coperte, senza biancheria, perchè al momento dell'arresto è stato loro negato qualsiasi preparativo. Nel suo rapporto Giovanni Battista Turletto riproduce una specie di diario, compilato dal figlio: «*11 giugno: tutto il giorno senza mangiare e molti in sotterranei senza luce. 12 giugno: tutto il giorno senza mangiare. 13 giugno: l'Internazionale. 16 giugno: guardiani un po' più buoni. Si attende. Apprendiamo la caduta di Parigi e che le truppe italiane hanno attaccato l'Egitto. Si dorme in camerate capaci di 200 persone in 630, con due finestre e le latrine al centro. Tre compagni sono divenuti pazzi*».

Poi è l'internamento a Saint-Cyprien. Turletto figlio, un giovane atletico, indebolito dalla fame, dopo aver dormito sulla sabbia umida si busca una bronchite grave. Il padre continua: «Non un medicinale, non un termometro, nulla in quel maledetto campo. Era robusto e ne guarì. Ma la fame lo tormentava, non bastavano 80 e lui ne aveva altri cento grammi di pane al giorno, dieci cucchiai di brodo, un pomodoro e qualche pesce acerbo. Mancava perciò quel che trovava e beveva dell'acqua infetta, la sola che c'era! Quell'acqua veniva da un suolo dove migliaia di spagnuoli erano stati seppelliti, e in cui si era fatto disinfezione veniva messo in abbondanza del cloro. Fu tutto questo che produsse al mio povero figlio una diarrea terribile, che lo portò, dopo la perforazione dell'intestino e la peritonite a sofferenze atroci, alla morte. Ed io, che avrei fatto l'impossibile per salvarlo, mi trovavo in quella baracca senza luce, solo, tutto il giorno e la notte con lui che soffriva, ma lo vedevo morire e non potevo soccorrerlo: non una medicina, non una cura, nulla che le mie povere parole di conforto, la mia disperazione e la mia esecrazione contro quei barbari che volevano da noi, per liberarci, una firma, un atto di sottomissione alla Francia». Adriano Turletto morì col nome d'Italia sulle labbra. Il padre, dopo la liberazione, abbandonò per sempre il suolo francese, il suo lavoro, quanto una fatica di anni aveva edificato. Dice: «Ma quel che più mi fa sanguinare il cuore è di aver lasciato, solo, lontano da tutto, in un cimitero straniero o nemico, mio figlio, l'unico mio sostegno, tutta la mia consolazione e la mia vita». Per quell'immagine fissa nei suoi occhi, per quell'angoscia radicata nel suo animo, il suo grido è tremendo: «Chiedo all'Italia solo di lenire il mio strazio, vendicandolo!».

«Ahi! mamma»

Siamo nel pieno di un dramma spirituale degno dei più tragici miti della fantasia antica. Ma la miseria si fa anche più cupa e la pietà diventa raccapriccio quando la ferocia si esercita non sull'inerme, non sul debole, non sull'infermo, ma su chi non può neppur più fare appello a forze morali, perchè la sua vita è ormai soltanto fisica, perchè la sua mente è prigioniera della tenebra. E' il caso del tenente Porretti, già volontario dell'esercito di Franco, finito al campo del Vernet in preoccupante stato mentale. Già aveva tentato una volta di evadere, come può tentarlo un inconsciente, irresponsabile dei suoi atti. Gli italiani del campo — racconta il giornalista Giuseppe Lo Duca, internato al Vernet — videro un giorno il Porretti con la testa gonfia e insanguinata, con i denti fracassati, e lo sentirono gridare un debole *Ahi! mamma*. Gli fu data una scatola di conserva arrugginita raccolta nelle immondizie, perchè vi bevesse dentro. Nella notte il malato dovette usare la scatola come vasa da notte; la scatola, mal vuotata dai nostri nel vicolo comune, fu trasformata in gavetta su ordine dei gendarmi che urlavano con risate ignobili: *Boufe, sale italien!* Il poveretto non si rendeva conto di nulla». Dove finì il tenente Porretti, dopo esser giaciuto quattro giorni su una barella ed aver ricevuto un calcio — riferisce il Lo Duca — dal capitano medico?

In verità, come ha scritto il ministro Pavolini, «leggendo queste testimonianze semplici, dove all'urto d'una bieca ferocia l'altissima superiorità della nostra gente risplende, occorre vincersi per conservare lucido il discernimento, tanta è la commozione, e l'ira».

Danno quindi un senso di sollievo le pagine dalle quali emerge qualcosa non solo alla malvagità o barbarie. Il rapporto di Paolo Cleam, ispettore dei Fasci per Tangeri, ad esempio. Al campo di convenimento di Medionna si ricolsero e si smistarono oltre mille italiani dai diciassette ai cinquant'anni. «Durante si resero in vicine cave di pietra, il resto era adibito a lavori vari nel campo militare». Il trattamento, anche qui, era inappellabile. Il maggiore del genio Crepin sosteneva che ai doveva far «*marcher les Italiens à coups de cravache*». Fu decisa la rivolta.

Italiani: meravigliosi uomini

«Verso una delle tende del campo ove si trovavano degli internati che furono ufficiali nella Grande Guerra cominciarono a raggrupparsi gli uomini del campo, che in pochi secondi furono mille. Tutti. Non un grido, non una voce, ma silenzio tragico, e fu appunto questo silenzio che richiamò tutti gli ufficiali del reggimento fuori dagli uffici e dinanzi alla porta del campo italiano». Aveva assunto il comando della massa il capitano Uva. Il colonnello francese ordina agli italiani di rientrare nelle tende. Il capitano risponde che i suoi uomini non lavoreranno più. Allora non mangeranno, replica il colonnello. Sta bene. Gli ufficiali italiani fanno evacuare le cucine, ne chiudono a chiave le porte. Nel pomeriggio il capitano Soubè prega il capitano Uva di far mangiare gli uomini, assicura che i lavori saranno sospesi. Si mangia. L'indomani il colonnello, fra le mitragliatrici puntate, dà dieci minuti di tempo alle squadre per riprendere la via delle cave. «Il canto di Giovinezza esplode nell'aria. Ufficiali in testa, la massa avanza: ai reticolati il colonnello attende con la rivoltella in pugno, le mitragliatrici sono in posizione di sparo. I reticolati ondeggiano, si piegano, cedono, ed una grandine di pietre si abbatte sugli uomini e sulle armi. Il colonnello si disarma, si leva il cappotone e domanda di poter parlare. E' la fine: gli italiani non scenderanno più alle cave. Dopo qualche istante suona la tromba dell'ammainabandiera. Il sole è tramontato, la bandiera francese scende lentamente lungo l'asta. I connazionali sono sull'attenti, gli ufficiali italiani salutano romanamente. Il colonnello Fonseca guarda ed esclama: «*Ce sont des hommes merveilleux*». Alla sera stringerà la mano all'ufficiale che ha comandato la rivolta dicendogli: «Signore, rendo omagg

La pesca nelle valli salse

Una bonifica utile e redditizia lungo le più diverse coste - Il romanzo delle anguille

La vallicoltura, così come si pratica in Italia, costituisce una vera particolarità nostra, degna della massima attenzione per le caratteristiche interessantissime che la distinguono e per il grande apporto che dà al bilancio alimentare e commerciale della Nazione. L'allevamento del pesce marino in quegli spazi di lagune che son dette « valli salse da pesca » fornisce non soltanto grandi centri italiani di ottimo pesce, ma, con le anguille, alimenta un vistoso commercio di esportazione verso l'Europa centrale.

Vallicoltura millenaria

Nel littorale Adriatico, la vallicoltura è esercitata da tempi immemorabili: nelle lagune attorno a Grado, in quelle di Caorle, di Venezia, del Polesini vecchi (foci del Po di levante, di Maestra, della Pila); del delta del Po, nelle valli della Mesola e in quelle di Comacchio. Nella sola laguna di Venezia che misura 58.660 ettari vi sono 12.605 ettari di valli da pesca. Fin verso la fine del secolo scorso nessun studio era stato fatto su questa piscicoltura marina e sulla possibilità di estenderla a lagune e stagni di altre parti d'Italia. Fu solo nel 1891 che apparve il primo libro sull'argomento, dovuto a un grande benemerito della piscicoltura in valle, l'ing. Giustiniano Bullo di Venezia, cui dobbiamo ora una magnifica pubblicazione, dotta, pratica, completa sulle valli salse da pesca e la vallicoltura.

Un processo costante governato da fissa legge ittiologica, si verifica da remotissimi tempi nei nostri paesi littorranei, nelle lagune, nei bassi fondi lungo il mare, nelle foci dei fiumi. In dati mesi dell'anno, alcune specie di pesci e pesciatelli di mare (novellame) e le piccole anguille delle cleche entrano e si installano nelle lagune; per alcuni mesi parcolano e ingrossano, poi, verso l'inverno discendono al mare. In questa discesa al mare vi è una diversità fondamentale: i pesci, più o meno maturi, tendono al mare costantemente ogni anno; le anguille, invece, entrate nei bassi fondi piccolissime allo stato di *cieche* non emigrano l'anno stesso al mare; per qualche anno passano l'inverno affondate nei fanghi lagunari; scendono al mare soltanto quando hanno vestita una appariscente divisa di colore più incisivo con sottile linea nera opposta al dorso, mutamento che nel Veneto avviene ai primi di settembre, e allora alle prime burrasche d'autunno si avviano precipitosamente al mare per la propagazione della specie. Sono queste che i Veneti chiamano anguille *femenali*, i pescatori di Lesina e Varano *marécche*, quei di Orbetello anguille *dirìtte*, quei di Comacchio *anguille* e quei di Cagliari *filatrotta*.

L'uomo profitta di queste naturali tendenze per fare allevamenti e raccolte, chiudendo le acque a serraglia con pali e graticci di canna o con vere arginature. In qualunque palude o laguna costantemente coperta da velo d'acqua marina, alimentata sempre dal mare e soggetta a mutamenti di livello per flussi e riflusso, si può destinare uno spazio per convertirlo in valle salsa da pesca. L'estensione più opportuna va dai 300 ai 500 ettari. Le valli sono a serraglia interna, o semiarginate o arginate del tutto, a stagno. Affermò il Bullo che le valli a serraglia semplici e arginate non soddisfanno pienamente alle condizioni di sicurezza e di razionale economia: migliori sono le valli arginate. Ma tutte le varianti nei tipi di asserraglamento hanno influenza diversa e decisiva sulla pesca del pesce, ma non su quella delle anguille. Questa si ottiene con semplicità e sfugge a complicazioni artificiose di coltivazione. Esse non sono portate dall'istinto a sforzare la clausura di quando in quando come fa il pesce e nemmeno annualmente alla stagione della generale discesa al mare. Fino a che non venga quell'annata in cui natura le prepara e le veste pel grande mistero della propagazione, restano a vagare in relativo poco spazio o a confidarsi sul fondo circoscritto. Quando viene il momento di emigrare, allora evadono furiosamente, ed è in quest'incontro che l'uomo le ferma con artificiosi ingannevoli congegni e fa la ricca raccolta in autunno.

Molto più complicato è il lavoro pel pesce marino, e l'ing. Bullo nel magnifico suo libro descrive e illustra col sussidio di chiarissime planimetrie e incisioni, tutti i tipi di valli e loro funzionamento con tutti gli accorgimenti che una lunga illuminata esperienza suggerisce per rendere attiva la coltivazione.

Elementi di successo

Sulla produttività di una valle da pesca influiscono molti elementi. La salsedine dell'acqua marina è fra i primi. Essa subisce grandi oscillazioni: in inverno negli stagni sta da 20 a 25 grammi di sale per chilo d'acqua: in estate arriva a 40 e 50. Ora, varia è la tolleranza dei singoli pesci (non dell'anguilla che sembra indifferente e vuole solo acque sane e pure). Anche la temperatura ha influenza: quando l'acqua arriva ai 27 gradi, tutto il pesce comincia a soffrire. Così l'evaporazione, che aumenta la salinità nelle acque racchiuse, talchè in luglio e agosto devono spesso manovrarsi le chiaviche verso laguna e quelle di acqua dolce per mantenere l'acqua a salinità non dannosa al pesce coltivato. Altro elemento l'acqua dolce. Solo il correttivo di un filo d'acqua dolce giudiziosamente dato fa conseguire buoni raccolti di pesce adulto allevato artificialmente. Di enorme importanza è conoscere epoche e modalità della montata e entrata del pesce novello (da febbraio all'ultima decade di aprile). Ma oltre la montata, è la semina gione del pesce novello che decide sulla pienezza del raccolto. E in questo interessantissimo è quanto riguarda questa semina originale. Il pesce novello si compra dai pescatori e si paga a migliaia con prezzi diversi secondo la specie. I pescatori di Burano vendono alle valli ogni anno da 10 a 12 milioni di pesciatelli: altrettanto quelli di Pellestrina, Portosecco e Chioggia. Oggi la semina delle valli esatta da 120 a 160 lire per ettaro acqua.

La produttività delle valli da pesca varia assai. In quelle della laguna di Venezia, semiarginate, si può ritenere in media un raccolto di 35 chili di anguille femenali, di 75 di muggini, 4 di passarini, 15 di mananote, ecc., un totale pescato di 157 chili per ettaro acqua. Il Bullo dà una tabella della media produttività delle valli da pesca del littorale Adriatico e di Orbetello. Il prodotto complessivo delle anguille tocca il massimo di 60 chili nelle valli di Mesola, di 42 a Orbetello, di 35 in quelle di Venezia; il prodotto complessivo di pesce bianco è massimo a Orbetello (46 chili), seguono con 40 chili le valli di Valnezia e del Polesine. S'intende sempre prodotto per ettaro acqua. Rendite secondarie ma non trascurabili delle valli salse sono la caccia in valle, il taglio delle erbe su argini e arginelli, i canneti.

Le valli salse da pesca sono fomiti di malaria? Fino ai primi anni del presente secolo la vallicoltura fu accusata di contrastare con l'igiene. Era un errore, basato sulla teoria miasmatica che per secoli dominò la genesi della malaria. Ma pian piano si fece strada, anzi, l'idea della bonifica di quelle zone paludose e lagunari con la disposizione a vallicoltura. Era la bonifica idrobiologica del Brunelli o la bonifica peschereccia. Bisognava quindi inserire anche questo sistema fra quelli di bonificamento sussidiato dallo Stato come opere igieniche ed economicamente redditive. Ed Eliseo Jandolo, sapiente interprete delle leggi sulla bonifica, potè dimostrare ed ottenere che la trasformazione di queste valli in peschiere sia considerata degna del più largo ausilio di mezzi giuridici e finanziari.

La bonifica si fa colmando le barene, cioè scavando la terra sul posto; formando fossi paralleli ed innalzando così il livello del terreno contiguo: si eleva il livello della barena sopra il livello del medio mare in modo da ottenere un fianco di coltivazione che si aggira intorno ai 40 cent. Tale fianco è ritenuto sufficiente, come l'esperienza secolare di molte zone littorali dimostra, per la normale coltura agricola: così insegnano gli orti di Chioggia e del Cavallino e i vigneti che sono nelle peschiere delle valli da pesca. Un tal lavoro viene oggi a costare dalle 7 mila alle 9 mila lire l'ettaro. Ma è l'unico modo economicamente efficace per bonificare quelle terre. Si era voluto estendere ad esse, in parecchie località, il prosciugamento meccanico. LA dove fu per secoli dominio del mare, i risultati di tale sistema di bonificamento furono spesso disastrosi. Anche dopo venti e trenta anni la terra non rende perchè la salsedine domina. Invece, come si è veduto nelle stesse lagune di Caorle, mentre in parte avanzava la bonifica meccanica agraria, su progetto e studio dell'ing. Bullo, si formavano due nuove valli da pesca a Zignago e Pereva aiutate da forte contributo dello Stato, e dal 1934 questo primo e fecondo esempio di bonifica peschereccia è un fatto compiuto. Il rendimento economico compensa le spese delle trasformazioni e l'igiene ne guadagna. Anche nei laghi di Fogliano, Monaci, Caprolare lungo il littorale tirrenico, in quella palude di Fontine che sarà il meraviglioso spettacolo della redenzione agricola operata dal Fascismo e dal volere del Duce, si sta compiendo la trasformazione in valli razionali di pesca. Così la vallicoltura, gloria italiana, si estende.

Arturo Marescalchi

GLI SPORT

Commento al campionato di calcio

Il bell'esempio del Novara ed il prezioso vantaggio della Juventus

Adesso sono in tre a comandare la classifica: Juventus, Novara e Fiorentina. La Juventus v'è salita con la bella vittoria ottenuta su Genova allo Stadio Mussolini; la Fiorentina v'è rimasta dopo di aver scongiurato il pericolo di una sconfitta che sarebbe stata grave; il Novara mantiene la posizione e bisogna dire che, avendo giocato due partite in trasferta ed una sola in casa, ha i maggiori meriti.

Non abbiamo modo di vedere, in questo inizio di stagione, questa sorprendente unità e sicurezza e chi tutto bene si batte e che così inanellano risultati oltanto, sinceramente confessiamo che non avevamo dato molta importanza al suo primo successo ottenuto a Bari. Pensavamo essere un colpo di fortuna o, anche, una troppo facile manifestazione della squadra avversaria. Venne, però, dopo quello di Bari, pareggiato con il Milano. Quello fu la prova del fuoco ed il Novara la superò benissimo. Ma il calendario insidiava, alla terza giornata, una trappola. C'era un'altra squadra di giovani che marciava spedita e proprio quella bisognava andare ad incontrare sul suo terreno. La Fiorentina aveva battuto nientemeno che il Genova, si era poi andata a prendere due punti a Napoli; naturale che, forzando al « Berta », contasse di vincere e di restar sola al comando. Il Novara ha detto di no. E' andato subito in vantaggio e poichè ha una difesa forte, c'è rimasto per un buon periodo dell'incontro. Raggiunto da un punto bellissimo, ma forse anche un po' fortunoso non c'è perso di animo: è ripartito all'attacco ed ha segnato ancora, furano i « viola » hanno premuto, non sarebbero passati se la palla non fosse stata messa dall'arbitro sul dischetto bianco del rigore, a un dito dalla rete di Freyori. S'è avuto così un pareggio, ma è evidente che il trionfatore della prova è stato il Novara.

Perchè questa squadra ha tenuto troppo dopo che s'era creduto di dover ussistere ad un suo pensano inizio? E' un po' un mistero, se si pensa che parecchi titolari sono mancati nel momento culminante della preparazione. Ragioni non ve n'è trovato con una schiera di « assi » a disposizione ma solo con un manipolo di ragazzi animati dalla migliar volontà di far bene e con quella tu tentato la bella avventura. La prima vittoria ha dato alla squadra il « suo mio » del quale aveva bisogno; la seconda l'ha fatta continuità della sua forza; il pareggio di Firenze e la conseguenza di uno « stato di grazia » raggiunto come per miracolo. Il Novara ha, a parer nostro, la fortuna di poter contare su giocatori non giovanili da toli. Alcuni suoi ragazzi, se fossero in squadre di gran nome, godrebbero di una popolarità e di una fama vicinissime a forse non arrivabile più, in campo, quello schietto entusiasmo, quella ferrea volontà che ora li sorreggono. Invece essi sanno che in ogni gara c'è da lottare; sanno che solo lottando con tutte le proprie energie c'è modo di spuntarla, anche contro gli « squadroni », e sul terreno non si dichiarano mai vinti. Ci sono molti giovani attorno a pochi anziani: Marsone, Galimberti, Mazzucco, Romano, Pannuti sono i primi a dare l'esempio, i primi a resistere quando c'è da difendere il risultato, e gli altri fanno del loro meglio anche se non sempre riescono ad eccellere. Il Novara va bene perchè c'è della concordia fra i suoi uomini, perchè l'allenatore ne sono pur e cosa deve pretendere da essi. Va bene perchè ai batte alla garibaldina, senza pretese ma con molta tenacia. Facendo confronti a tavolino pareva una squadra di poche risorse, ma sul campo si vede che è ben viva, audace, valitiva come lo sono state, nel passato tutte le altre squadre del « quadrilatero » piemontese. Ora che Vercelli Alessandria e Casale sono scese di categoria, noi guardiamo con orgoglio al Novara che tanto brillantemente regge sulle posizioni. Tanto più che siamo sicuri di poter assistere ad altre sue prove brillanti anche quando, come è fatale, la sua posizione in classifica non sarà più quella di « vedetta ».

La Juventus è stata in più svelta, fra le grandi unità, a colmare il buco distacco dai primi ed a raggiungere la vetta della classifica. Vi abbiamo detto il valore del suo successo sul Genova e confermiamo che la squadra è, per la classe complessiva dei suoi componenti e per il grado di fo na bo ilità, spna da essi raggiunto forse come non lo era stata più dopo cinque anni dello « scudetto ». E' certo che c'è il pericolo che qualcuno si sazi troppo presto, che non si ricordi più di essere un undici e non una somma di individualità. Essa non si permetterà evidentemente di dormire un dicembre e il confronto con il Novara e con la Fiorentina; basta a congiurare terreno nel confronto di quelle altre unità che, a matematica raggiunta, marceranno alla riscossa fin un punto di vantaggio sull'Ambrosiana che s'è giocata molto del successo sul Milano; un punto sul Bologna che s'è valso del magnifico rendimento di Andreolo, Pasquotto, Biavati e Sansone, sanche di circostanze favorevoli, per giocare il Torino; due punti sulla Lazio, dalla quale si attendeva molto di più dello sfavorevole pareggio con il Napoli; tre punti sul Milano e sul Torino, ancora in via di accertamento; quattro sul Genoa che ha una classifica di troppo inferiore alla sua belle doti. Sono vantaggi preziosi; vantaggi che la Juventus accetterà come è, superà sfruttare appieno.

Luigi Cavallero

I funerali di Caligaris

Per l'ultima volta intorno a « Caliga » si è stretta ieri in folla, la rumorosa, appassionata sensibile folla sportiva, commossa per una scomparsa improvvisa e dolorosa, memore del glorioso passato di quello che era stato uno dei suoi più amati beniamini, triste di dover rendere l'estremo omaggio di rispetto a quell'atleta energico e guizzante, che ora non più abituato a vedere sui margini o all'interno dei recinti da gioco. Molto tempo prima delle 10,30 si era radunato all'abitazione della Scomparso un grande numero di persone, il solito pubblico che fa corona agli incontri calcistici, ma che aveva lasciato questa volta da parte l'usuale brio rumoroso, per un atteggiamento di triste commozione. Intanto affluivano le corone: del papà e della moglie, del generale Vaccaro e della F.I.G.C., il numerose squadre di calcio.

La bara è stata portata a spalle fino alla vicina chiesa di Santa Rita, dai più fedeli compagni Combi, Rosetta, Varglien I, Giù, Mumerati, Ferrero Marchi I e Genti. Tutti visibilmente commossi, mentre ai lati si disponevano il comm. Pozzo in rappresentanza della F.I.G.C. il dott. Aruga, rappresentante del C.O.N.I. ed al seguito del feretro intorno ai parenti piangente ed ai congiunti di Caligaris, erano il presidente della Juventus, cons. naz. conte de La Forest, il barone Mazzonis, il dottore Serinzio, per il Casale, numerosi giocatori della Juventus ed alcuni del Torino erano presenti, e pure da Milano era giunto Meazza assieme al vice presidente della Ambrosiana. Nel corteo si notavano pure i gagliardetti della Juventus, del Gruppo arbitri torinesi E. Canfari e della sezione sportiva dei seriopriantani.

Nella chiesa di S. Rita il parroco ha celebrato la messa, e quindi, dopo l'appello fascista, il feretro è stato caricato su di un furgone per il trasporto a Casale.

Seguito dai membri del Consiglio direttivo, dai giocatori juventini, dai rappresentanti delle Federazioni fasciste di Torino e Alessandria, esso è giunto alle ore 14,30 a Casale, attese dalle Autorità cittadine, dalle associazioni calcistiche con gagliardetto e da una folla di sportivi. Il corteo funebre ha attraversato, fra due fitte ali di popolo reverente, la città. Il feretro è stato portato a spalle da giocatori del Casale nella Basilica Evasiana. Terminato il rito religioso, l'imponente corteo si è diretto al Cimitero, dove, dopo l'appello fascista, la salma è stata tumulata nel sepolcreto di famiglia.

La staffetta militare

Coppa 28 Ottobre

Roma, 21 ottobre.

Nella mattinata del 24 ottobre, indetta dal Comando Generale della Milizia, ufficio addestramento, si svolgerà in Roma nella Piazza d'Armi del presidio al Parioli, la gara nazionale staffetta militare « Coppa 28 Ottobre ». Parteciperanno alla competizione squadre di 10 uomini, una squadra per ogni legione di Milizia ordinaria e reparto del Comando Generale, composte di un ufficiale comandante, un sottufficiale vice-comandante, otto CC. NN., una Camicia Nera di riserva. La Coppa 28 Ottobre sarà assegnata definitivamente a quel Comando la cui squadra risulterà vincitrice per tre anni anche non consecutivi; sarà però assegnata come premio ogni anno alla squadra prima classificata nella competizione e sarà rimessa in palio anno per anno fino all'aggiudicazione definitiva. Presenzieranno alla gara « Capo di Stato Maggiore della Milizia, i comandanti di zona delle specialità dei le Milizie speciali con i rispettivi capi uffici addestramento.

Vittoria italiana a Merano

nel Premio del Re Imperatore

Merano, 21 ottobre.

Una bella vittoria italiana ha concluso il concorso ippico di Merano.

La Coppa del Re Imperatore è stata assegnata per l'anno 1940 al cavaliere di Frinquello IV, maggiore Vittucci; la Coppa, offerta dal Capo di Stato Maggiore della Milizia Gen. Starace, al ten. Smith e la coppa offerta dalla signora Riekel al cavaliere più giovane meglio classificato, al signor Perrone. Ecco i risultati:

Premio del Re Imperatore (L. 10.000, coppa offerta dal Re Imperatore): 1. Frinquello IV gruppo maggiore Vittucci montato dal proprietario (Italia) tempo 2'1"5; pen. 0; 2. Baron Quarto (Scuola di Cavalleria Pinerolo) montato dal capitano Reichmann (Germania) 2'3"1/5; pen. 0; 3. Elementi propr. S.S. Reichsreichsführer montato dal ten. Smith (Germania) 2'12"1/5; pen. 2; 4. Zibo (Scuola di Cavalleria Pinerolo) montato dal maresciallo Rose (Germania) 1'15"1/5; pen. 0; 5. Oberst II (Scuola di Cavalleria Pinerolo) montato dal capitano Reichmann (Germania) 1'54"4/5; pen. 4; 6. Puglia (cap. Conforti) montato dal proprietario (Italia) 1'58"1/5; pen. 4; 7. Fridolin (Scuola di Cavalleria Pinerolo) montato dal tenente Mieth-benfercer (Germania) 2'3"5; pen. 4; 8. Exile (del ten. Fabi) montato dal proprietario (Svizzera) 2'17"5; pen. 4.

Premio Provinciale di Bolzano (Lire 10.000 1ª gruppo): 1. Zenza (propr. C.M.C.) montato dal ten. Reggoli (Italia) tempo 2'1"4/5; pen. 0; 2. Crapelo (del ten. Di Giorgi montato dal proprietario (Italia) tempo 2'11"4/5; pen. 0; 3. Frigon (del tenente Kay Rozmitalenspol) montato dal tenente Ugline (Svizzera) 1'57"4/5; pen. 4; 4. Val Paraiso, del ten. col. Oliveri) montato dal proprietario (Italia) 1'58"1/5; pen. 4; 5. Rainshore II (del tenente Vuillemin) montato dal proprietario (Svizzera) 2'7"1/5; pen. 4.

Premio Provinciale di Bolzano (2° gruppo): 1. Frits (S.S. Reiterregiment) montato dal ten. Smith tempo 2'26" 1/5; pen. 0; 2. Wolfandreider (Scuola di Cavalleria Pinerolo) montato dal cap. Reichsmann (Germania) 1'48" e 2/5; pen. 4; 3. Nordwind (S.S. Reiterregiment) montato dal ten. Fegelein (Germania) 1'52" pen. 4; 4. Zarino del magg. Lombardi montato dal proprietario (Italia) 1'58"4/5; pen. 4; 5. Bianco (del capitano Perliano) montato dal proprietario (Italia) 1' pen. 4.

Una grande riunione atletica si svolgerà a Cremona

Cremona, 21 ottobre.

La Presidenza della F.I.D.A.L., accogliendo un'aspirazione dei dirigenti sportivi cremonesi, ha accordato a Cremona il privilegio di organizzare un'importante manifestazione atletica nazionale di fine stagione, alla quale è già assicurata la partecipazione di tutti gli atleti medi più famosi, quali Lanzi, Beccaglia, Mariani, Orlli, Aluni, Cicconi, Caldana ed altri che daranno vita ad una schiera di « assi » per l'organizzazione della quale terrà un interesse lavoro di preparazione.

Le gare che costituiranno il nutrito programma sono: corsa piana m. 100, 400, 800, 1500, ostacoli m. 110, lancio del martello, del disco e del peso, salto con l'asta e in alto, staffetta svedese. Premi speciali sono in palio per le società e per i migliori risultati.

Le iscrizioni alla riunione, che avrà luogo il 27 corr., si chiuderanno entro giovedì.

La « Coppa Impero » di scherma si disputerà in gennaio

Roma, 21 ottobre.

Nella riunione delle gerarchie periferiche della F.I.S., tenutasi a Roma il 20 corr., è stato deciso di far svolgere nelle quattro domeniche di gennaio il Torneo nazionale di spada a squadre « Coppa Impero ». Nei mesi di febbraio e marzo avranno luogo i campionati di società a squadre di serie A (per il Trofeo perpetuo Nedo Nadi) e di serie B; mentre le altre gare individuali e il campionato saranno effettuate nei successivi mesi da aprile a luglio.

NOTIZIARIO

Gli ex giocatori dell'Alessandria, facenti centro nostrano, e Casal II attualmente, sono stati assunti per la stagione in corso dal Perliana.

A cura della Cancelliera Tanaro di Alessandria avrà inizio domenica prossima un corso di ginnastica preatletica.

Per l'immatura scomparsa di Umberto Lanfranco il Presidente del C.O.N.I. ha inviato il seguente telegramma al Principe di Piemonte: « Immatura scomparsa di Umberto Lanfranco nascente campione del corpo italiano mi addolora profondamente. Partecipo commosso al lutto che colpisce la gentile famiglia della F.I.G.C. - Rino Parenti ».

Il Direttore della F. I. T. si riunirà probabilmente il 5 novembre prossimo per trattare un importante ordine del giorno.

Appena appresa la notizia della morte di Emilio Conici il Presidente del C.O.N.I. ha inviato al Consorzio guide e portatori del C.A.I. il seguente telegramma: « Esprimete famiglia Conici profondo cordoglio dolorosa perdita loro caro. A portatori e guide inviomi il vivo compianto e augurio loro valoroso camerata primo tra i primi nell'ardimento ».

Risultati vari

TORINO. — Gara bocciofila a coppie - Trofeo Adele Lanzoni (1ª e 2ª cat.): 1. Gardino-Rossi (Soc. Lancia); 2. Pessano-Rivera; 3. Roberto-Tranchero (2ª e 4ª cat.); 4. Stazione Nizza (Soc. Ciclo Wolsingham); 5. Perre-Martinengo; 6. Rabbozzi-Angeloni; 7. Sanvito-Martinetto.

FIRENZE. — Campionato italiano oli. Dopo tre tappe: Bologna-Firenze km. 91, Bologna-Rimini km. 110, Rimini-Ancona km. 100, Ancona-Pescara km. 150, Pescara-Foggia km. 150, Foggia-Benevento km. 150, Benevento-Napoli km. 54, Napoli-Roma km. 250, Roma-Firenze km. 300, Firenze-Bologna km. 100, Bologna-Milano km. 150, Milano-Torino km. 150, Torino-Milano km. 150, Milano-Torino km. 150, Torino-Milano km. 150, Milano-Torino km. 150, Torino

CRONACA CITTADINA

IL PUBBLICO E GLI ORARI FERROVIARI

VOTI E PROPOSTE per le linee secondarie a nord di Torino

Pare certo, dunque, che le varianti di orario annunciate per il 28 ottobre o altra data prossima consisteranno in pochi ritocchi e nell'istituzione di qualche lussuoso «rapidissimo» sulle linee più importanti: ottima iniziativa, che non corrisponde però all'assillante preoccupazione di quelle più minute comunicazioni, regionali o poco più, che maggiormente interessano il viaggiatore medio.

Al quale pertanto non sarà sgradito che, concludere le proposte riguardanti la Torino-Milano e sue prosecuzioni, passiamo ad esaminare oggi le diramazioni più vicine.

Il minore interesse stagionale della Santhià-Arona-Domodossola non deve farci correre il rischio di ritrovarci alla stagione prossima col caricaturale disservizio semicronico su questa disgraziatissima tra le linee. Fermo restando l'esiguo numero di quattro coppie giornaliere, si propone che almeno una sia trasformata in littorina diretta; e riferendoci alle varianti di orario già proposte per la Torino-Milano suggeriamo un servizio di questo genere: un accelerato in coincidenza a Santhià con la nuova littorina partente alle 6,10 da Porta Susa (e col nuovo accelerato delle 8,12) coincidente ad Arona coll'acc. 1422 per Domodossola; una littorina diretta che raccolga a Santhià il diretto partito da Torino alle 7, e giunga ad Arona alle 9,05, in coincidenza col diretto 202 e con una auspicabile comunicazione locale dell'Impresa Navigazione Lago Maggiore; un accelerato leggero in pronta coincidenza col diretto torinese di mezzogiorno, che raggiunga ad Arona, alle 14,45, l'A 912 opportunamente ritardato; una comunicazione serale svelta, basata sul Torino-Milano delle 18,58 e non sul Biella delle 18,07. Ad aumentare il numero delle comunicazioni senza aumentare i treni, si potrà mettere a partito la linea di Novara, sfasando e alternando le coincidenze anzichè farle procedere in doppione: per esempio con una littorina partente da Novara alle 18,57, dopo l'arrivo del diretto delle 15 da Torino, che giungerebbe ad Arona alle 17,38, ivi proseguendo per Domodossola come attualmente, ma senza trasbordo.

In senso inverso si nota la stessa concentrazione di treni mattutini (alle 9,45 è già partito da Aosta il quarto treno per Torino) a scapito di tutto il resto della giornata, che non ne ha più che altri tre. L'uomo d'affari torinese che, rimuginando a coricarsi, abbia raggiunta Aosta il mattino e abrigatosi le sue cose per mezzogiorno, deve, pur salutando il resto, perdere nel ritorno buona parte del pomeriggio lavorativo, partendo alle 12,20 per essere a Torino alle 16,25. Si invoca pertanto la fusione dei due primi accelerati mattutini (equilibrando magari con l'anticipo di un'ora nella littorina delle 8 e col successivo accelerato delle 9,45), per godere il buonsenso «rapidissimo» sulle linee più importanti: ottima iniziativa, che non corrisponde però all'assillante preoccupazione di quelle più minute comunicazioni, regionali o poco più, che maggiormente interessano il viaggiatore medio.

Al quale pertanto non sarà sgradito che, concludere le proposte riguardanti la Torino-Milano e sue prosecuzioni, passiamo ad esaminare oggi le diramazioni più vicine.

Il minore interesse stagionale della Santhià-Arona-Domodossola non deve farci correre il rischio di ritrovarci alla stagione prossima col caricaturale disservizio semicronico su questa disgraziatissima tra le linee. Fermo restando l'esiguo numero di quattro coppie giornaliere, si propone che almeno una sia trasformata in littorina diretta; e riferendoci alle varianti di orario già proposte per la Torino-Milano suggeriamo un servizio di questo genere: un accelerato in coincidenza a Santhià con la nuova littorina partente alle 6,10 da Porta Susa (e col nuovo accelerato delle 8,12) coincidente ad Arona coll'acc. 1422 per Domodossola; una littorina diretta che raccolga a Santhià il diretto partito da Torino alle 7, e giunga ad Arona alle 9,05, in coincidenza col diretto 202 e con una auspicabile comunicazione locale dell'Impresa Navigazione Lago Maggiore; un accelerato leggero in pronta coincidenza col diretto torinese di mezzogiorno, che raggiunga ad Arona, alle 14,45, l'A 912 opportunamente ritardato; una comunicazione serale svelta, basata sul Torino-Milano delle 18,58 e non sul Biella delle 18,07. Ad aumentare il numero delle comunicazioni senza aumentare i treni, si potrà mettere a partito la linea di Novara, sfasando e alternando le coincidenze anzichè farle procedere in doppione: per esempio con una littorina partente da Novara alle 18,57, dopo l'arrivo del diretto delle 15 da Torino, che giungerebbe ad Arona alle 17,38, ivi proseguendo per Domodossola come attualmente, ma senza trasbordo.

In senso contrario, basterà riunire in uno mediano i due famosi accelerati-doppioni di primo mattino inseguentisi sulla Domodossola-Arona, il quale verrebbe a trovarsi in pronta coincidenza col 7,12 per Torino, immutato; e spostare di un paio d'ore la littorina, che partendo da Domodossola alle 9,10 potrebbe da Arona (10,45) proseguire direttamente su Santhià, ivi coincidendo con la nuova littorina partente da Milano alle 11 e in arrivo a Torino verso le 12,45. In compenso, nessuno si dorrebbe della soppressione del 1290, partente da Arona alle 5,23. Per la comunicazione serale, sarebbe già un buon passo che il 19,10 da Arona ricevesse in pronta coincidenza un buon accelerato dalla linea di Domodossola.

Altro classico esempio di disservizio riguarda le comunicazioni da Torino con la Lomellina, Pavia e le città padane. Senza compiere passi più lungo giro di Milano (aborrendo, tra l'altro, linee già sovraccariche) il torinese cui non sorrida la partenza alle 8, non raggiunge più Pavia che a pomeriggio avanzato, nè per la linea di Casale nè per quella di Vercelli (entrambe confluenti a Mortara, e lunghezza pressochè equivalente). La Vercelli-Pavia (la più breve) è poi addirittura inaccessibile ai torinesi: su quattro corse giornaliere, la prima non ha coincidenze di sorta; la seconda implega tre ore dalla partenza da Torino alla ripartenza da Vercelli, ed è l'unica della giornata, perchè la terza (12,10) di nuovo è priva di qualsiasi coincidenza, e la quarta parte da Vercelli (19,30) pochi minuti prima dell'arrivo del diretto da Torino!

Si domanda se non sarebbe possibile (noi riteniamo formalmente di sì) orientare gli orari di queste linee secondarie in modo che, senza turbare gli interessi e le coincidenze locali, fossero un po' meno, od un po' meno sistematicamente, trascurate le provenienze e le destinazioni torinesi. Con un po' di pazienza e di buona volontà non è difficile scoprire che, senza aumentare nè treni nè littorine, si potrebbero alternativamente e razionalmente collegare le linee di Vercelli e di Casale con Mortara e Pavia; e realizzare magari una Torino - Pavia - Codogno - Cremona - Mantova, servita da littorine dirette, che verrebbe salutata come una rivelazione sensazionale dai nostri viaggiatori di commercio dalla «Topolino» appiedata...

Innumerevoli rilievi di lettori riguardano le linee valdostane in tolletta invernale. Si osserva anzitutto la sproporzione tra le due corse antelucane che si rincorrono da Torino ad Aosta in ore assolutamente impossibili (3,58 e 5,10) e, d'altro lato, la modesta mole del restante servizio giornaliero. Vada una corsa nelle ore piccole per questo tipo di clientela ferroviaria molto mattutina, la paga e i giornali: ma perchè due? E perchè dover impiegare, con entrambe, quattro ore per i 120 km. della Torino-Aosta (largamente superate peraltro dall'accelerato «pomeridiano), cioè ad una velocità di trenta chilometri l'ora, quale sviluppavano i convogli inaugurali alla presenza di Cavour? Esiste bensì un diretto, che si accontenta di tre ore e un quarto: ma giunge ad Aosta a metà giornata, e non serve per gli affari. Gli assidui lo cederebbero volentieri (o, meglio, cederebbero uno dei pleonastici accelerati) in cambio del ripristino della preziosa littorina festiva dei mesi d'estate, che partendo da Torino alle 6,47 giungeva ad Aosta alle 9,14. Pure gradita sarebbe una comunicazione celere di primo pomeriggio almeno con Ivrea.

In senso inverso si nota la stessa concentrazione di treni mattutini (alle 9,45 è già partito da Aosta il quarto treno per Torino) a scapito di tutto il resto della giornata, che non ne ha più che altri tre. L'uomo d'affari torinese che, rimuginando a coricarsi, abbia raggiunta Aosta il mattino e abrigatosi le sue cose per mezzogiorno, deve, pur salutando il resto, perdere nel ritorno buona parte del pomeriggio lavorativo, partendo alle 12,20 per essere a Torino alle 16,25. Si invoca pertanto la fusione dei due primi accelerati mattutini (equilibrando magari con l'anticipo di un'ora nella littorina delle 8 e col successivo accelerato delle 9,45), per godere il buonsenso «rapidissimo» sulle linee più importanti: ottima iniziativa, che non corrisponde però all'assillante preoccupazione di quelle più minute comunicazioni, regionali o poco più, che maggiormente interessano il viaggiatore medio.

Al quale pertanto non sarà sgradito che, concludere le proposte riguardanti la Torino-Milano e sue prosecuzioni, passiamo ad esaminare oggi le diramazioni più vicine.

Il minore interesse stagionale della Santhià-Arona-Domodossola non deve farci correre il rischio di ritrovarci alla stagione prossima col caricaturale disservizio semicronico su questa disgraziatissima tra le linee. Fermo restando l'esiguo numero di quattro coppie giornaliere, si propone che almeno una sia trasformata in littorina diretta; e riferendoci alle varianti di orario già proposte per la Torino-Milano suggeriamo un servizio di questo genere: un accelerato in coincidenza a Santhià con la nuova littorina partente alle 6,10 da Porta Susa (e col nuovo accelerato delle 8,12) coincidente ad Arona coll'acc. 1422 per Domodossola; una littorina diretta che raccolga a Santhià il diretto partito da Torino alle 7, e giunga ad Arona alle 9,05, in coincidenza col diretto 202 e con una auspicabile comunicazione locale dell'Impresa Navigazione Lago Maggiore; un accelerato leggero in pronta coincidenza col diretto torinese di mezzogiorno, che raggiunga ad Arona, alle 14,45, l'A 912 opportunamente ritardato; una comunicazione serale svelta, basata sul Torino-Milano delle 18,58 e non sul Biella delle 18,07. Ad aumentare il numero delle comunicazioni senza aumentare i treni, si potrà mettere a partito la linea di Novara, sfasando e alternando le coincidenze anzichè farle procedere in doppione: per esempio con una littorina partente da Novara alle 18,57, dopo l'arrivo del diretto delle 15 da Torino, che giungerebbe ad Arona alle 17,38, ivi proseguendo per Domodossola come attualmente, ma senza trasbordo.

In senso contrario, basterà riunire in uno mediano i due famosi accelerati-doppioni di primo mattino inseguentisi sulla Domodossola-Arona, il quale verrebbe a trovarsi in pronta coincidenza col 7,12 per Torino, immutato; e spostare di un paio d'ore la littorina, che partendo da Domodossola alle 9,10 potrebbe da Arona (10,45) proseguire direttamente su Santhià, ivi coincidendo con la nuova littorina partente da Milano alle 11 e in arrivo a Torino verso le 12,45. In compenso, nessuno si dorrebbe della soppressione del 1290, partente da Arona alle 5,23. Per la comunicazione serale, sarebbe già un buon passo che il 19,10 da Arona ricevesse in pronta coincidenza un buon accelerato dalla linea di Domodossola.

Altro classico esempio di disservizio riguarda le comunicazioni da Torino con la Lomellina, Pavia e le città padane. Senza compiere passi più lungo giro di Milano (aborrendo, tra l'altro, linee già sovraccariche) il torinese cui non sorrida la partenza alle 8, non raggiunge più Pavia che a pomeriggio avanzato, nè per la linea di Casale nè per quella di Vercelli (entrambe confluenti a Mortara, e lunghezza pressochè equivalente). La Vercelli-Pavia (la più breve) è poi addirittura inaccessibile ai torinesi: su quattro corse giornaliere, la prima non ha coincidenze di sorta; la seconda impi

RIMEDI
— Mister Churchill, ventiquattr'ore di rifugio sono troppe!
— Formula tutti gli orologi!

PREVIDENZA
— Mister Churchill, Londra è una fornace.
— Bene; siamo a posto per il riscaldamento.

APPUNTAMENTI A LONDRA
— Allora, intesi! Ci troviamo al settimo allarme, dove stamattina c'era il palazzo della Navigazione.

LA STAMPA
ULTIME NOTIZIE

TORINO - Martedì 22 Ottobre 1940 - Anno XVIII - Num. 253

Quando la barca fa acqua

Eden commesso viaggiatore dell'illusione e dell'intrigo

Berlino, 21 ottobre.

La carriera del signor Eden come commesso viaggiatore diplomatico del coalizionismo inglese si è tutta svolta finora fra due Sfingi: quella realistica e di carne del Cremlino con cui egli si incontrò anni or sono, ai primissimi albori della crisi europea, e quella leggendaria, di granito, con la quale questo fatale ministro del tramonto britannico sta in questi giorni occhi contro occhi, sulle rive del Nilo. La cronaca ricorda che da quel primo colloquio di apertura, l'elegante e gracile diplomatico viaggiante se ne tornò come se avesse visto non già una sfinge ma addirittura il volto di Medusa con un attacco al cuore, tanto che dovette rinunciare, ad un certo punto del ritorno, al mezzo aereo per ridursi sui ripugnanti cuscini di un treno comune.

Le due Sfingi

Quanto alla cronaca dell'incontro presente con la Sfinge granitica di Egitto, che estende la giurisdizione del suo magnetico sguardo su tutto il settore di oriente, essa non si ha naturalmente ancora; ma quanti per il mondo hanno la fondata impressione del supremo, disperato sforzo tentato dal signor Eden e dal suo mandante Churchill di ricuperare ai piedi della seconda Sfinge i resti almeno del vasto sogno coalizionista affiorato e sfrondato nel frattempo nel lungo giro, hanno anche questa volta assai ragioni di temere per il cuore, non meno che per gli occhi del novello Edipo.

Il lungo periplo dell'accerchiamento compiuto nel frattempo dalla diplomazia britannica che ha sempre avuto nel maggior numero delle sue tappe come commesso viaggiatore principale lo stesso personaggio, è tutto seminato di mucchi di cenere.

La stampa tedesca li va, per la occasione, rintracciando tutti, all'indietro, come le stazioni della Via Crucis dello sterile sacrificio non illuminato da alcuna luce di idealità. Le tappe principali di cui essa consta sono quelle di Ginevra e delle sanzioni, quella delle délittuose «garanzie» della vigilia, quella della famosa Commissione dei sessanta dell'anticamera del Cremlino nell'agosto 1939 ed infine quella della completazione che ebbe, nella prima fase della guerra, come centro, la famosa armata di Weygand e come raggio di azione tutto il sud-orientale europeo. A tutte queste tappe, non una esclusa, il commesso viaggiatore del coalizionismo britannico, fosse personalmente il Ministro Eden stesso, ovvero egli rappresentasse sempre al centro il monumento ed il manovratore della manovella dell'accerchiamento, se ne è infallibilmente ritornato indietro con sempre nuova messe di disillusioni ovvero — per dirla con la frase oggi adottata da un giornale per il ricordo del primo viaggio e che appare veramente degna di sopplantare le proverbiali pive nel sacco — «partito in aeroplano se ne è sempre tornato indietro in treno».

Appartiene veramente, si osserva, all'incredibile tecnica ed alla scarsa misura di senso comune e di senso di opportunità, nonchè di conoscenza degli uomini e delle situazioni che caratterizza l'azione di un Churchill l'avere scelto per quest'ultima missione di salvamento e di raggranellamento delle spogliate corone di un sogno diplomatico perduto, proprio il responsabile di questo fallimento, il trombatissimo commesso viaggiatore e illuso frate cercatore delle sanzioni. Il cui solo nome non può a meno di ricordare a 52 nazioni del mondo il catastrofico sacrificio economico — per limitarsi solo a questo lato della perdita — gettate da cinquina di esse nella voragine allora aperta dal prestigio britannico.

La successione di Halifax

Se — osserva la stampa tedesca — il signor Churchill si aspetta ora da questo viaggio del diagrigliato zelatore dell'accerchiamento quella inaperata messe di improvvisi successi finali che valgano a redimere la sua pessima fama in modo da poterla impiancare al suo ritorno al posto del sempre più scosso Halifax e iniziare in suo nome un'era nuova della politica estera della Gran Bretagna, egli si inganna a partito e non fa i conti con la realtà di fatto che i popoli orientali, non meno che quelli di tutto il mondo, hanno ormai tratto le conseguenze da tanta dilapidazione di prestigio la quale ha dato modo alla coscienza mondiale di pesare quello che valga la parola della Gran Bretagna e come scosse ormai e precarie siano le fondamenta della sua potenza. I popoli di oriente hanno per ormai ripetuta esperienza che la visita di un ministro britannico non porta e non può portare loro altro che mendaci parole, «lunghe promesse con l'attender corto» in cambio di impegni vitali del proprio intero destino.

Gli egiziani, i quali dovrebbero acconsentire oggi per i begli occhi dell'elegante ministro britannico di fare da carne da cannone all'Inghilterra e ciò contro un popolo il quale non combatte e non ha nulla contro il popolo egiziano, sanno bene che cosa pensare della missione del ministro Eden e lo sa bene tutto il mondo arabo, il quale ha troppo chiara e vicina nel ricordo e nella coscienza la truffa della guerra mondiale, dopo la quale le promesse di indipendenza e di un centro maximale arabo, sfumarono nell'insulto di un assetto servile, e, per quanto riguarda la nazione araba, nella consegna al giudaismo, in un umiliante accomodamento di assurde transazioni dinastiche, territoriali, intese a coprire, col più completo disprezzo delle rivendicazioni più sacre dell'anima araba, un condotto petrolifero britannico! In questo fatale vuoto di risonanza nell'anima dei popoli — conclude la stampa tedesca — la missione Eden era ed è fallita prima di iniziarsi.

A non meno disastrosi e pietosi fallimenti la tela di ragno del signor Eden sarebbe destinata se essa mirasse — come certe informazioni di stampa neutrale, ad esempio da Stoccolma, lascierebbero intendere — ad altri popoli del settore orientale, alla Turchia e alla Grecia per esempio, o, insomma, con ritorni impossibili al settore balcanico e danubiano.

Nella sua missione «informativa» il ministro dovrebbe incontrarsi a Gerusalemme col rappresentante britannico ad Ankara il quale nel frattempo si è incontrato col proprio collega di Atene e con altri colleghi britannici del settore balcanico, e tutto ciò starebbe a denotare una teatrale montatura della missione che non potrebbe che rendere ancor più clamoroso e totale l'immancabile agonfiamento della delusione. A Londra del resto le trombe dell'illusione britannica suonano oggi, circa il viaggio di Eden, assai più modestamente di ieri, e si limitano ad affermare la posizione unicamente difensiva che caratterizza la situazione dell'Inghilterra in tutto l'Oriente, in Egitto, lungi da ogni possibilità o idea di iniziativa.

A Berlino, a buon conto, mentre di contro a certe voci o insinuazioni interessate avversarie si accentuano le immutate relazioni della Germania con tutti gli Stati balcanici, si continuano ad ammonire gli eventuali disturbatori, per conto proprio o per conto altrui, dell'ordine balcanico, che badino ai fatti propri, e si insiste nel rilevare la costante direttiva della politica dell'Asse in questo settore, intesa unicamente alla sua ricostruzione, alla sua stabilità ed alla sua base politica di cui è anche oggi una delle moltissime prove l'accordo economico or ora stretto fra Germania e Jugoslavia.

Giuseppe Piazza

Eden tornato in Egitto dalla Transgiordania

Beirut, 21 ottobre.

Eden è ripartito dalla Transgiordania ed è ritornato in Egitto.

(Stefani)

L'adunata di Camicie Nere e di popolo a Littoria.

ANCORA INNOCENTI OLANDESI uccisi dalle bombe inglesi

Zone di nessun interesse militare duramente provate Tentativo britannico contro le coste miseramente fallito

Berlino, 21 ottobre.

Si ha da Amsterdam che gli aviatori inglesi hanno nuovamente gettato, sabato sera, bombe di grosso calibro sul centro di Rotterdam. Cinque persone sono rimaste ferite, due delle quali gravemente. Anche ieri gli aviatori inglesi hanno gettato bombe sulla località olandese di Nomster che non presenta alcun interesse dal punto di vista militare. Le persone sono state uccise. I danni materiali sono ingenti. Nella pacifica località olandese di Circhot una bimbetta di tre anni e mezzo è stata uccisa da una bomba incendiaria che, caduta sulla casa, si è abbattuta sul lettino dove ella dormiva.

Il *D. N. B.* apprende che nelle prime ore di stamani diverse motolleriarati inglesi hanno cercato di avvicinarsi alla costa della Manica, nei pressi di Ostenda. Essi hanno anche mitragliato un battello-pattuglia germanico che ha risposto al fuoco. Le batterie costiere della marina tedesca sono entrate subito in azione. Un cacciatorpediniere inglese è affondato e gli altri sono stati obbligati a retrocedere.

Un aeroplano di soccorso germanico ha salvato ieri l'equipaggio di un «Bristol-Blenheim», abbattuto nella Manica. Uno degli aviatori era gravemente ferito, un secondo leggermente e un altro illeso. L'aereo, preso sotto il fuoco della D.C.A. costiera, era rimasto danneggiato ed aveva perduto quota rapidamente. Un'ultima salva lo aveva fatto cadere in mare. Tuttavia, gli aviatori erano riusciti a gonfiare un battello pneumatico. Essi sono stati salvati dall'aereo di soccorso tedesco, avvertito dalla batteria contraerea. Due degli aviatori sono neozelandesi che da poco tempo sono arruolati nell'aviazione inglese. Sono giovanissimi, con poca esperienza e appena al secondo volo contro il nemico. E' poco probabile che uno dei feriti possa essere salvato.

La distruzione di Londra prevista in America

New York, 21 ottobre.

L'agenzia *Associated Press* ha da Londra che i violenti attacchi sferrati dall'aviazione tedesca contro l'Inghilterra nella notte di domenica hanno causato danni gravissimi e numerose vittime. I clienti di un albergo, di cui non si indica il numero, sono rimasti uccisi da una grossa bomba scoppiata all'entrata del palazzo. Un club è stato completamente distrutto da una bomba. Anche in questo caso si deplorano numerose vittime.

Circa venti distretti londinesi accusano danni molto rilevanti. Una nota strada è stata completamente coperta di bombe. L'estinzione degli incendi è stata resa molto difficile dalle bombe esplosive che sono state lanciate dopo le bombe incendiarie e che hanno paralizzato i pompieri. L'attacco è stato uno dei più violenti che Londra abbia mai visto. Gravi danni sono stati ugualmente causati in due città dell'Inghilterra centrale ed in altre località del nord-est.

Il *New York Times* conferma che centinaia di bombe incendiarie sono cadute su Londra nelle notti di domenica. Il giornale afferma che gli attacchi contro Londra sembra stiano per entrare nella fase della distruzione totale della città.

Anche gli altri giornali americani, in corrispondenze da Londra, riferendo sui bombardamenti tedeschi di questi ultimi giorni contro l'Inghilterra, affermano che essi sono aumentati di intensità ed hanno prodotto, specialmente a Londra, i danni più gravi che la capitale britannica ha sofferto fino ad ora. La *New York Herald Tribune* informa che in alcuni uffici governativi di Londra si sta progettando di realizzare un orario di lavoro di 12 ore al giorno, soltanto per quattro giorni alla settimana, in modo da permettere agli impiegati di riposare nei rifugi sotterranei per tre giorni consecutivi.

(D.N.B.)

L'iniziativa militare perduta per sempre dall'Inghilterra

Berlino, 21 ottobre.

Le edizioni serali della *D A Z* occupandosi in un articolo di fondo della situazione bellica scrive che, data la estensione dei territori e delle coste occupate e controllate dai Paesi dell'Asse in Europa e in Africa, essi non corrono ormai più alcun genere di rischio militare e che l'iniziativa dei prossimi sviluppi delle operazioni è e rimarrà quindi interamente e unicamente nelle loro mani. Il giornale aggiunge che è semplicemente infantile che in Inghilterra si discuta tanto sulla futura condotta della guerra poichè essa dipende soltanto dalla volontà di Roma e di Berlino le quali hanno già fissato nei più minuti particolari quando, dove e come converrà agire per ridurre il nemico a piegarsi e raggiungere una completa totale e definitiva vittoria che ormai sta indelebilmente scritta sulle loro bandiere.

(Stefani)

Beck arrestato in Romania mentre tenta di fuggire

Budapest, 21 ottobre.

Secondo una notizia da Bucarest diffusa da un giornale del mezzogiorno, l'ex-ministro degli esteri polacco colonnello Beck, il quale, non ostante le promesse di non occuparsi attivamente di politica, era sempre rimasto in stretto contatto con la Legazione di Gran Bretagna, in quali giorni aveva tentato di fuggire clandestinamente dal territorio romeno per passare in Turchia.

Durante il tentativo di fuga il colonnello Beck è stato arrestato e si trova ora a disposizione delle autorità, le quali stanno compiendo una inchiesta.

Un sommergibile inglese catturato e condotto in un porto tedesco mostra chiaramente i segni dei proiettili ricevuti dall'aviazione germanica.

Impudente discorso di Churchill al «popolo francese»

S. Sebastiano, 21 ottobre.

Da un sotterraneo di Broadcasting House, sede dei servizi radio londinesi, Churchill ha avuto l'impudenza di pronunziare un discorso rivolto «al popolo francese», discorso nel quale, nella folle presunzione che in Francia si siano dimenticati gli episodi sanguinosi di Orano e di Dakar e si ignori la guerra accanita che gli inglesi menano contro ogni interesse francese e su tutti i mari del mondo, ha affermato che «il popolo britannico non dimenticherà mai la sua vecchia amicizia con la Francia» e ha aggiunto che «il popolo britannico continua ad amare il popolo francese ed è pronto a lottare fino alla fine per liberarlo dal doppio giogo del nazismo e del fascismo».

Churchill non ha mancato di avvertire i francesi che la Gran Bretagna possiede oggi la signoria dei mari, ma che questo è niente: fra poco, forse fra un anno, possiederà anche la signoria dell'aria; e allora...

Questo sproloquio del vecchio Churchill ha evidentemente un qualche scopo: se segni la definitiva rinuncia di servirsi del rinnegato Degaulle contro il popolo francese o se sia semplicemente uno dei tanti vieti espedienti propagandistici dettato dalla disperazione è difficile per ora precisare.

Fandonie britanniche smentite dagli stessi inglesi

Berlino, 21 ottobre.

Un nuovo esempio del sistematico mendacio a cui si abbandona vergognosamente la propaganda radiofonica inglese, forma già oggetto dai più mordaci commenti berlinesi. La radio di Londra, per ragioni che sfuggono ad una intelligenza normale, annunciava sabato scorso che un grande tentativo di sbarco tedesco era stato respinto e che 50 mila soldati germanici avevano perso la vita nella vana e disperata impresa.

Ieri lo stesso Governo inglese era obbligato a smentire l'informazione inventata di sana pianta dal signor Duff Cooper, precisando che nessun tentativo del genere aveva mai avuto luogo. Si osserva che tutto questo dimostra meglio di qualsiasi argomentazione in che penosa situazione dove trovarsi l'opinione pubblica dell'Inghilterra se per rinfrancarne il morale la radio è obbligata ad inventare fatti d'arme e vittorie.

Un articolo di Riccardi sulla geo-politica europea

Berlino, 21 ottobre.

La rivista settimanale *L'economia tedesca* pubblica un numero speciale dedicato alla nuova Europa al quale hanno collaborato numerose personalità dirigenti e Ministri responsabili dei vari paesi. Il Ministro degli Scambi e Valute Riccardi in un articolo scrive in proposito fra l'altro che dopo la riorganizzazione geo-politica europea, l'Italia e la Germania hanno già preparato gli istrumenti e fissate le grandi linee per mutarne i destini anche economici, sociali e culturali assicurando che per il futuro verrà creata anche una nuova gerarchia di valori e delle nazioni eretta secondo un principio di giustizia distributiva sia nei beni materiali che nelle materie prime.

(Stefani)

Zone industriali devastate dall'alluvione nel Barcellonese

Trentasei morti accertati fino ad ora - Duecento milioni di danni in una sola borgata - Una quarantina di aziende metallurgiche distratte

Madrid, 21 ottobre.

La tragedia della borgata di Torello in provincia di Barcellona è molto più grave di quanto non si credesse. Lo scoglio delle navi montane e la pioggia degli ultimi giorni hanno a tal punto accresciuto le acque del Ter, che quelle del Gesa affluente del Ter, hanno trovato il livello del fiume così alto da non poterlisi più ricevere ed hanno perciò straripato a loro volta. Travolti i due ponti di Torello l'alluvione ha assalito tutto un quartiere andando poi a ricongiungersi al Ter. Il quartiere è rimasto mezzo sepolto da sei metri d'acqua. Restano un grosso gruppo di case è crollato. La via Sant'Antonio non conserva più alcuna traccia di costruzioni; è sommersa sotto un letto di fango che ha venti centimetri di spessore.

Dalle macerie sono stati estratti finora 36 cadaveri fra cui quelli di una bambinetta di cinque giorni. Vi sono 150 scomparsi. Uno donna che ha visto morire i sei figli e tutti i suoi parenti è impazzita.

Diverse case debbono essere ancora sgombrate e si teme di dover trovare ancora molti cadaveri.

Tutto il raccolto dei legumi è perduto ed i campi sono ridotti ad un'immensa palude. Le filature, le tessiture e le fabbriche di vetro sono distrutte.

In un altro paese della stessa valle del Ter la piena ha fatto crollare 24 case sgombrate precedentemente dagli abitanti. Tutte le officine e gli impianti industriali del paese sono stati distrutti.

Lo straripamento del Ter ha messo al suolo la borgata di Nanllen in cui perisce la parte alta è inondata. Le case scolari che vanno subito senza danno numerose allusioni sono crollate. Nulla è il paese unfortunate più colpito dal flagello, il quartiere vecchio sembra sia stato distrutto da un bombardamento. Un centinaio di case che costituivano il centro industriale del paese sono state distrutte e tutte le altre pericolano.

I danni nella sola Nanllen superano i duecento milioni di lire. Sul l'industria, che era la più importante della Spagna, per la fabbricazione delle macchine da filatura del cotone è scomparsa. Una quarantina di aziende metallurgiche ed elettriche e di ditte tessili ed alimentari sono distrutte. Dei trentila operai che vi lavoravano 2700 erano rimasti sul lastrico. Il crollo delle case ha cagionato la morte accertata di sei persone; altri dodici abitanti, forse travolti dalle acque, mancano all'appello.

Stamane sono avvenuti a Torello i funerali delle prime trentasei vittime.

R. F.

Paradossi cinesi

Vuol passare per uxoricida per farsi giustiziare

Sciangai, 21 ottobre.

Che a Sciangai ne succedano di tutti i colori è risaputo. Che cinesi senza tetto e senza riso da parecchi giorni, commettano qualche infrazione alla legge, col solo proposito di trovare vitto e alloggio gratuito nelle prigioni, assai più confortevoli delle abitazioni dei cinesi poveri, accade tutti i giorni, anzi parecchie volte al giorno. Anche il sindaco di cinesi ricchissimi che ricorrono alla prigione come più sicuro rifugio contro il pericolo di essere rapiti od accoppati, si verifica abbastanza di frequente, soprattutto ora che i fautori del governo Chiung King e di quello di Nanchino si danno una sanguinosa caccia entro le concessioni. Di recente anche un marinaio americano chiese la protezione della cella carceraria, ma, sembra, contro i creditori. Ma quello che è abbastanza nuovo, anche negli annali di Sciangai, è il fatto di un tale che ha cercato di ingannare la polizia per essere giustiziato. Ting Hau Ta, riconosciuto sano di mente, si è presentato alla polizia, dichiarando di avere ucciso sua moglie dopo una lite per questioni di quattrini e di averne gettato il cadavere in un fossato. La polizia si diede inutilmente da fare per ritrovare il corpo della presunta vittima, ma inutilmente. Finchè la signora Ting Hau Ta, letta la storia sui giornali, si presentò a documentare la innocenza del marito il quale spiegò come, giunto dalla campagna e trovandosi senza denaro e senza mangiare, avesse pensato di sopprimersi, ma avesse poi deciso essere meglio fare le cose legalmente e farsi ammazzare dalla giustizia.

Capoferri tiene a L'Aquila il rapporto ai Direttori Federali di cinque regioni

L'Aquila, 21 ottobre.

Il reggente il Direttorio Nazionale del Partito, qui giunto stamane ricevuto da autorità e gerarchie, si è recato tra vive acclamazioni del popolo inneggiante al Duce, alla Federazione. Egli ha tenuto rapporto ai Direttori Federali delle provincie del Lazio, dell'Umbria, delle Marche, dell'Abruzzo e Molise.

Il cons. naz. Capoferri ha particolarmente insistito sulla necessità di potenziare l'attività del Partito in ogni settore. Dopo aver rilevato che i fascisti devono servire con orgoglio e con fierezza l'idea mussoliniana, ha esposto la necessità che i gerarchi preparino in ogni momento le Camicie Nere e il popolo ad affrontare i problemi dell'Italia, mentre la Nazione avanza verso le luminose mète di una maggiore grandezza e potenza. Ha concluso affermando che il Partito marcia a pieni motori in ogni campo e tutti debbono essere all'altezza del compito affidatoci alla storia che il Duce costruisce. Il rapporto si è iniziato e chiuso con il saluto al Duce.

Nel pomeriggio, accompagnato dal Prefetto e dal Federale, il cons. naz. Capoferri ha visitato le opere pubbliche che saranno inaugurate il 28 ottobre prossimo, fatto segno a entusiastiche ovazioni all'indirizzo del Duce da parte dell'intera popolazione. Quindi ha lasciato la città fra nuove acclamazioni al Duce.

Il rifugio Lancia sul Pasubio donato al C.A.I.

Trento, 21 ottobre.

Il rifugio alpino eretto recentemente nel massiccio del monte Pasubio, nei luoghi sacri all'eroismo dei nostri alpini della Grande Guerra e dedicato alla memoria di Vincenzo Lancia, è stato donato ieri al Centro Alpinistico Italiano, presenti il presidente dello stesso C.A.I., il Federale di Trento, il senatore Sercher e una folla di alpinisti. Angelo Manaresi, ricevuto in consegna il moderno capitale edificio, ha ringraziato in nome del C.A.I. la famiglia Lancia e i promotori dell'opera, che servirà a richiamare sulla montagna, che fu teatro delle virtù guerriere della stirpe, le nuove generazioni del Littorio, temprando lo spirito per i futuri cimenti e la grandezza dell'Impero Mussoliniano.

A 63 anni fa il giro d'Italia su una bicicletta che ne ha 21

Roma, 21 ottobre.

E' giunto a Roma di passaggio uno strano turista: il sessantatreenne Gaetano Barbacini, il quale sta girando l'Italia in bicicletta. Anche la bicicletta è una veterana, ed ha ventun anni. Il Barbacini partì dalla cittadina di Cisano d'Enza il 28 aprile. Egli ha già percorso l'Italia settentrionale, il litorale adriatico, la Calabria, giungendo fino a Messina. Di qui ha risalito la costa del Tirreno fino a Napoli, e poi a Roma. Finora il Barbacini ha percorso 7100 chilometri in 117 giorni. Egli documenta il suo passaggio per le varie città d'Italia facendo apporre su un albo i timbri dei comuni. A Roma l'albo è stato vistato dal Governatore e dalla Federazione dell'Urbe. Il Barbacini che viaggia con un piccolo bagaglio di circa quindici chilogrammi, è già ripartito per la Toscana.

I brevetti per modelli industriali

Roma, 21 ottobre.

Con R. D. viene reso noto il testo delle disposizioni legislative in merito ai brevetti per modelli industriali.

Le vittime della incursione nella notte dal 20 al 21 ottobre

Roma, 21 ottobre.

Ecco l'elenco dei morti e dei feriti durante le incursioni aeree nemiche sull'Italia settentrionale, nella notte dal 20 al 21 ottobre:

A Verona si sono avute le seguenti vittime: *Morti*: 1) Riccobene Francesco, fu Giuseppe, di anni 28, agente di P. S.; 2) Fanali Gino, fu Girolamo, di anni 25, agente di P. S.; 3) Alberti Adelino, di anni 27, ferroviere. *Feriti*: 1) Dejana Giovanna, di Antonio, di anni 14; 2) Conforti Marcella, di Silvio, di anni 7; 3) Breda Margherita, fu Marcello, di anni 15; 4) Arcaroli Giuseppe, di Michele, di anni 16; 5) Arcaroli Angela, di Michele, di anni 15; 6) Vaona Giacomina, fu Guglielmo, di anni 23, casalinga; 7) Nicolosi Cesarina, fu Giuseppe, di anni 46, casalinga; 8) Adalsi Luisa, di Leone, di anni 31, casalinga; 9) Bissoli Ubaldo, di Cornelio, di anni 18, lattoniere; 10) Annechini Adolfo, di Umberto, di anni 20, operaio; 11) Masotto Silvano, di Ferruccio, di anni 40, calzolaio; 12) Bonaglia Ernesto fu Augusto, di anni 52, fabbro.

A Valenza (Alessandria), si sono avute le seguenti vittime: *Un morto*: Ceriana Giuseppe, di anni 77, muratore, coniugato con tre figli. *Due feriti*: 1) Mingone Giovanni, di anni 36, calzolaio, celibe; 2) Necchi Carlo, di anni 21, operaio orefice, celibe.

A Robbio Lomellina (Pavia) si sono avute le seguenti vittime: *Morti*: Cesa Callisto, fu Carlo, di anni 53, da Robbio, pensionato; 2) Montanti Adele, fu Angelo, di anni 35, da Trovo, casalinga; 3) Cesa Edmondo, di Callisto, di anni 19, da Milano, operaio; 4) Frambelli Maria Maddalena, fu Valentino, di anni 82, da Langosco, contadina, coniugata; 5) Pamparana Giovanni, fu Pietro, di anni 82, da Nicorvo, contadino, deceduto nel pomeriggio del 21 in seguito alle ferite riportate.

Un nuovo accordo per il 1941 tra Italia e Danimarca

Roma, 21 ottobre.

Fra Italia e Danimarca è in funzione l'accordo commerciale del 31 dicembre 1938 prorogato con protocollo del 31 dicembre 1939. E' venuta in questi giorni in Italia una delegazione commerciale danese con il compito di concretare con una delegazione italiana un nuovo accordo per il 1941. I lavori delle due delegazioni sono cominciati stamane a Palazzo Chigi. Con l'occasione esse rivedranno le liste dei rispettivi contingenti adeguandole alle possibilità e esigenze del momento. Gli scambi fra i due Paesi avvengono col sistema del *clearing*.

L'olio per la lampada davanti al Santissimo

Roma, 21 ottobre.

(G. C.). La Sacra Congregazione dei Riti ha emanato un decreto in cui concede ai Vescovi di poter usare, durante le presenti circostanze per la lampada che deve ardere dinanzi al Santissimo Sacramento, in difetto dell'olio di oliva prescritto tassativamente dai Sacri Canoni la cera di qualsiasi altro olio per quanto possibile vegetali, ed in ultimo anche la luce elettrica. E' questo il primo caso in cui si concede una siffatta autorizzazione.

Un cadavere di uomo da otto mesi in un sottoscala

Ferrara, 21 ottobre.

Gli inquilini di uno stabile di via Santo Stefano avevano da tempo fatto lagnanze col padrone di casa perchè dal sottoscala proveniva un fetore insopportabile, e il padrone, ritenendo trattarsi di immondizie che spesso vi venivano lasciate alcuni giorni, non vi aveva fatto gran caso. Stamane due donne del caseggiato, madre e figlia, vollero esplorare il sottoscala lungo diversi metri, e rimanevano impressionate da una forma umana che nell'oscurità si profilava in fondo al corridoio. Giunte il inttivenfolo e sentite le donne, egli ridendo entrava nell'andito oscuro ed umido e dopo aver gettato fuori ogni cosa, afferrava un macabro fardello: si trattava infatti del cadavere di un uomo pressochè mummificato.

Avvertita la Questura, venivano avviate le indagini del caso. Sembra trattarsi di certo Giuseppe Malosti, di 67 anni, di Ferrara, scomparso da casa nel febbraio scorso e del quale era rimasta vana ogni ricerca. Si crede che il Malosti, il quale qualche volta si era recato a dormire nel sottoscala, sia stato colto da malore mortale.

Tre contadini asfissiati dalle esalazioni del mosto

Bari, 21 ottobre.

Un contadino addetto alla produzione vinicola, essendo acceso in cantina, in una località di campagna a circa 300 chilometri dalla città, per assicurarsi del grado raggiunto dalla fermentazione dell'uva, assalito dalle esalazioni di acido carbonico, è rimasto asfissiato. Due compagni di lavoro, non vedendolo risalire, sono discesi, rimanendo a loro volta colpiti dalle esalazioni e asfissiati. Data l'ora tarda, i coloni della masseria sopraggiunti hanno proceduto all'accertamento della grave sciagura, ma, siccome si tratta di lavoranti occasionali, non è stato finora possibile identificare le vittime.

Sei operai rovesciati da un'automobile

Un morto e tre feriti gravi

Saluzzo, 21 ottobre.

Un autocarro, nel superare oggi la curva che da via Claudia Augusta porta in viale Luigi Razza, per evitare di investire due ciclisti sterzava bruscamente, capovolgendosi. Sull'autovettura erano sei operai i quali vennero sbalzati in mezzo alla strada. Uno di essi, tale Luigi Rei, di 72 anni, batteva con la testa contro lo spigolo del marciapiede, uccidendosi; altri tre, certi Luigi Pinteger, Illuminato Daliato e Enrico Sartori, hanno riportato ferite gravi e sono stati ricoverati all'ospedale.

TEATRI

Boccone amaro di E. Bassani al «Carignano»

Piccolo ambiente, piccole anime, e una cosa da nulla, uno scherzo, cattivo, sì, ma, insomma, uno scherzo: bella borghesuccia, banale. Ma il dolore, la malinconia della povera vittima non sono poi da nulla. Perchè — si domanda Mosmi —, perchè? E, infatti, questo è il senso della commedia; perchè fare il male, così, futilmente, inutilmente? In quella esistenza grigia, sofferta, minuta, di modestissimo impiegato, l'aver creduto alla nomina a cavaliere — fatta da un gruppo di colleghi — è stato come il raggiungere la felicità: almeno per un attimo la felicità. Non è cosa, la felicità, che si sfiori senza pericolo grande. Dopo, subito dopo, alla delusione, quando uno, il più ingenuo, il più timido, è spinto dai compagni a casa di Momi — quella sera per una sera in festa —, è inviato a rivelare la realtà, a dire che non è vero nulla, che è stata una burla, dopo è come se si fosse spenta nella cenere, subitamente, una fiamma calda e trasparente: e quella felicità — potrebbero farlo, ora, cavaliere, commendatore, e chi sa che, il povero Momi —, non tornerà più. E' un atto che su alcuni dati convenzionali induce cenni lievi di patetica intimità. Carlo Micheluzzi, assecondato dai compagni, e particolarmente dall'arguto Leo Micheluzzi, ne ha tratto, con sicura franchezza, i caratteri caricaturali e l'acceramento. Alla fine cordiali, vivaci applausi.

Poi, il bravo attore rappresentò — ed ora il suo spettacolo d'onore — *Gli orecchini della fata* di Selvatico; e in quelle scene, garrule, sentimentali, un po' manierate, briose, la sua figura spiccava pittoresca. Anche qui il suo gusto di attore semplice, plastico e persuasivo, fu assai efficace. E molti battimani lo salutarono, e con lui, i suoi vivaci compagni affiatati e coloriti.

f. b.

* *

Questa sera la Compagnia Veneta riprende una delle più caratteristiche commedie di Carlo Goldoni: *I rusteghi*, in onore dell'attrice Amalia Micheluzzi.

«Calcchignola» di E. Petrolini all'Alfieri

Come abbiamo già annunciato, la Compagnia Viviani metterà in scena questa sera all'Alfieri la nota e divertente commedia *Calcchignola* di Ettore Petrolini, che, nella particolare interpretazione di Raffaele Viviani, ha ottenuto le altre città vivo successo.

Nel Salone de «La Stampa»

Gabbrielli

Cesare Gabbrielli si è presentato ieri pomeriggio al pubblico che gremiva il salone del nostro giornale con tutto lo sfoggio dei suoi avvincenti esperimenti e con tutta la Sovrizosa gamma delle sue qualità eccezionali.

Egli ha preso poco a poco il pubblico, in gran parte femminile, con le esperienze di trasmissione del pensiero, se l'è avvicinato, lo ha reso partecipe di quanto desiderava e voleva, lo ha appassionato, se l'è trascinato per due ore e mezza sui sentieri affascinanti e misteriosi di quell'ignoto di cui egli solo è padrone. Come sovente avviene quando Gabbrielli è fra amici, in seduta privata, si è sbizzarrito in ogni senso del suo spettacolo, si è prodigato con entusiasmo a generosità nel ripetere, variare, intensificare esperimenti.

Ha interessato l'uditorio e lo ha divertito, specialmente nella seconda parte del programma, quando, in certi istanti, è riuscito, pur senza perdere mai il controllo della rigorosa linea del suo spettacolo, a suscitare delle risate veramente clamorose assieme agli applausi più nutriti.

E di applausi ne ha avuti senza fine ad ogni esperienza riuscita ad ogni tentativo sempre coronato dall'esito più felice. Il pubblico gli è stato gratissimo di tutto e principalmente, di averlo intrattenuto più del previsto.

Giovedì alle 16,30

Raffaele Viviani

Raffaele Viviani tornerà fra gli assidui del Salone de *La Stampa* giovedì prossimo, alle 16,30; ritornerà con la sua Compagnia, per rappresentare una delle più vive e colorite sue pagine teatrali, quel *Vicolo* nel quale tanto deona è l'arte di Viviani autore e tanto pittoresca l'arte di Viviani attore.

Ancora un pomeriggio prezioso, adunque, per gli amici del Giornale. E quanto questi siano grati all'illustre artista, lo stesso Raffaele Viviani ha constatato ieri, quando Gabbrielli ne diede l'annuncio, durante il suo spettacolo, all'uditorio. Viviani, ch'era in sala e si godeva la sua parte delle mirabilia Gabbrielliane, fu allora alternato e festeggiato a lungo con ovazioni cordiali, affettuose.

Viviani completerà il suo spettacolo ricreando alcune fra le sue così personali interpretazioni.

Come al solito, lo spettacolo di giovedì sarà offerto agli abbonati a *La Stampa*, i quali potranno ritirare gli inviti, *mercoledì 23 ottobre*, dalle ore 15 in avanti, presentando all'Ufficio Abbonamenti, nel Salone a terreno, la fascetta d'abbonamento applicata alla testata del giornale di domani.

E' permanentemente vietata la riproduzione totale o parziale di tutti gli articoli e le corrispondenze firmate che appaiono su «La Stampa». Il divieto sussiste anche citandosi il nome del giornale e dell'autore, in base all'art. 4 del R. D. L. n. 1950 del 7 novembre 1925.

ALFREDO SIGNORETTI
Direttore responsabile

Tipografia Giornale LA STAMPA